

L ARISTODEMO
TRAGEDIA
DEL
CO: CARLO
DOTTORI.



IN PADOVA,

Per Pietro Maria Frambotto.
Con licenza de' Super. 1696.

Corteſe, e Savio

LETTORE.

SE tu vedrai Pauſania, troverai ch'io non hò oſſervata la Cronologia; ma di queſto non mi ſcuſo punto, perche non m'hò preſo à ſcriver' Iſtoria. Il Caſo è fondato però tutto sù 'l vero, come puoſſi veder da luoghi interottamente citati. Ben ti prego à compatirmi ſe nella parte Poetica io non averò adempiti i numeri; perche ben ſai, ch'io cammino per una ſtrada difficile, e corro uno ſtadio che hà fatto ſudar' altre fronti, che la mia. Quello poi che ſi dice in queſto Drama del Fato, degl' Iddij, e delle Stelle, e di coſe ſimili; ſi dice per bocca de Gentili, in ſecolo affatto lontano da queſti, illuſtrati dalla miſericordia di DIO Ottimo Maſſimo: deteſtando io tutte le ſuperſtizioni contrarie alla Religione Cattolica Chriſtiana; e valendomi di queſte forme per eſprimer gli affetti delle perſone, che parlano, e l'infelice genio dell' Etnica cecità. Vivi felice.

Luoghi di Pausania, che serviranno d' Argomento.

IN MESSENICIS.

De ira Dioscorum.

CUm itaque Lacedæmonij in Castris solemne Dioscuris celebrarent, Gonippus, & Panormus, Adolescentuli duo formosi Andanienses, tunicis candidis, & paludamentis purpureis induti, & equis pulcherrimis insidentes, capitibus pileos, manibus autem hastas gerentes, Lacedæmonijs apparent. Hi verò visis illis, procubuerunt, & vota fecerunt, cum Dioscuros illos ad sacrificium adventantes arbitrarentur. Juvenes, ut semel se se castris intulere, totum agmen persuaserunt, atque hastis percusserunt.

De Oraculo, & de Ithome, ibique de Jove Ithomæo.

Oppida in mediterraneis deseruerunt omnia, & in Ithomen montem confugerunt. Fuit ibi oppidum . . . . . &c.

Jn Ithome summitate si quis ascenderit ubi Messeniorum arx est . . . . . &c. Quotidiè itaque aquam ex hoc fonte ferunt in Jovis Ithomatæ templum. Simulacrum Jovis opus Ageladæ. &c.

De Tisi, & de Oraculo Delphico.

Tisim itaque Alcidis filium mittunt.... Huic Delphis reverso .... Convocatis autem Messenijs, Euphaes Oraculi sententiam proposuit.

(Puellam intactam inferis Dæmonibus,
(Sorte electam ex Epitidarum sanguine,
(Immolate nocturnis sacrificijs.

De Lycisco, & Filia.

Lycisci filiam sors tetigit.... Interea Lyciscus abducta Virgine Spartam fugit. Ajt cum Lycisci fugam indignè ferrent Messeni &c....

De Aristodemo.

Aristodemus natus ex Epytidarum genere; famaque tum alia, tum rebus bellicis Lycisco præclarior, filiam ultrò dabat immolandam.

De Euphae Rege, & Aristod.

Fuit autem Aristod. Euphai charissimus .... Tunc itaque ut cecidit Euphaes, & pugnam protraxit...., non multis autem diebus post diem obijt extremum ..... Et quia liberis caruit, eum regni successorem reliquit,

quit, quicumque suffragijs populi esset electus Litigarunt cum Aristodemo Cleonis, & Damis....

De sponso filiæ Aristod.

Vir Messenius Aristodemi filiam adamavit, quam & uxorem erat ducturus. Hic litem principio contra Aristodemum movit, nihil quicquam tunc iuris ei esse in filiam, quam alii despondisset. Sibi verò qui sponsam accepisset plus relinqui ea re imperij. Deinde cum hoc modo nihil effici intelligeret, ad sermonem absurdum vertitur concubuisse se cum puella, eamque ex se gravidum esse.

De morte filiæ Aristod.

Aristodemum denique eo compulit, ut ex iracundia redactus ad insaniam filiam occiderit, occisam item resecuit, & prægnantem non fuisse demonstravit.

De morte Sponsi, & inani sacrificio Aristod.

Ad fuit vates, & ab alio quopiam qui filiam dederet postulavit. In Aristodemi enim mortua nihil magis emolumenti esse, à patre interfecta cum sit, nec immolata Dijs, quibus Apollo iusserat. His à Vate dictis, Messeniorum

rum

rum vulgus ad occidendum puelæ procum, prorupit, quippe qui ad ſcelus tàm nefandum compuliſſet Ariſtodemum.

De Lyciſci captura, & Sacerdote Junonis.

Spartæ cum habitaret Lyciſcus, filia eius quam Meſſana profugus abduxerat, obijt... Arcadici equites ex inſidiis eum capiunt. Ithomen denide perductus, in concionem ut prodijt, factum excuſavit, ſe non prodendæ Patriæ cauſa deceſſiſſe, ſed Vatis perſuaſum dictis, qui filiam legitimam eſſe negavit. Hunc in modum cum ſe defendiſſet, non prius vera dicere eſt viſus, quam in Theatrum perveniret, quæ Junonis tunc Sacerdotium obibat mulier. Hæc ſe, & peperiſſe filiam eſt faſſa, & uxori Lyciſci, ut ſupponeret dediſſe. &c.

De morte Ariſtodemi, & de Spectris viſis.

Filiam item apparuiſſe ei nigra veſte inductam, & oſtendiſſe pectus, & ventrem reſecta ... Ibi & domeſtica ſecum cum reputaret Ariſtod. quemadmodum filia occiſa nihil utilitatis attuliſſet, & Patriæ nullam ſalutis ſpem ſupereſſe animadverteret, ſe ipſum ad filiæ tumulum interfecit.

De Prodigijs.

Ex eo tempore (iam enim ut Meſſena caperetur Fatum approperabat) Deus fatura præmonſtrauit. A Dianæ enim ſimulacro, &c.

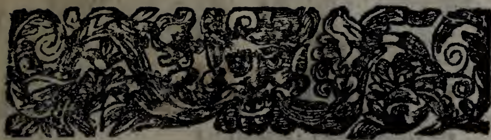
PERSONE.

Ariſtodemo
Anfia
Policare
Merope
Nutrice
Ofioneo Sacerd.
Liciſco
Eraſitea Sacerdoteſ.
Tiſi
Soldato
Meſſo
Coro mob. di Cittadini Meſſenij.
Coro ſtabile di Donne Meſſenie.

La Scena è in Itome Città di Monte di Meſſenia.



ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ariſtodemo. Anſia.

TAnto piangeſti tù, tanto io pregai,
Ch' a miei voti, a tuo' pianti
Il Ciel s' intenerì. Reſpiro, Anſia;
Uſci dall' Urna l' infelice Atena;
Reſtò Merope noſtra
Allo ſpoſo, alla Patria, a' Genitori,
E, s' a noi tocca, di Meſſenia al Regno.
Anſ. *Lagrime auventuroſe,*
Figlie del mio dolor, lagrime degne
Del periglio di Merope, e del noſtro
Teneriſſimo affetto,
Pur ſaliſte nel Ciel co' miei ſoſpiri;
Pur trovaſte pietà; Merope vive.
Or quali io deſterò fochi odorati,
Santi miei patrj Numi,
Sull' Are voſtre? e di quai fiori eletti
Merope mia vi teßerà corone?

Arif. *Ma ſia privato il ſacrificio, Anfia;*
Che vanità d' ambizioſa pompa
Non è quella, che paga
I beneficj al Donator celeſte;
Nè con publico ſegno
D' allegrezza importuna
Si deve concitar l' odio del Volgo
E ſtancar la pazienza
Dell' oppreſſo meſtiſſimo Liciſco.
Anf. *Così farò: nè perche meco eſulti*
Reſto di pianger con Liciſco il Caſo.
Arif. *E generoſa queſta,*
E nobile pietà: tranne Liciſco,
Io più d' ogn' altro forſe
Accompagno dolente
Il ſangue degli Epitidi all' Altare.
Anf. *Ma che fia, s' egli niega*
D' eſſer Padre d' Arena?
Arif. *Uopo è di prova,*
E di ſicuro teſtimon di queſta
Intereſſata ſcuſa. E chi non vede
Ch' è niega d' eſſer padre
Per negarci la figlia? e mentre perde
Di genitore in apparenza il nome,
L' eſſer di padre veramente acquiſta:
Ma l' infelice frode
Men fede, che pietà trova in Itome.
Anf. *Pur ſe frode non foſſe?*
Arif. *Ariſtodemo*
Daria la propria,

Anf. *Oimè, signor, d'Arena,*
Non di Merope nostra uscito è 'l nome.
Aris. *Dunque è Vittima Arena: e invan Licisco*
Con pietosa bugia l' usurpa al Cielo,
Ed' inganna la Terra.
Anf. *Per le tuo genio grande, e per le sacre*
Più venerande leggi
Di Natura, e d' Amor, signor, ti prego
Non dir più, che daresti
In difetto d' Arena
Merope al Sacerdote.
Aris. *E tù non creder più, ch' altri che Arena*
Sia la Vittima eletta.
Anf. *E degno certo*
Il timor, di perdono in donna, e madre.
Aris. *Ma non soverchio in donna illustre, moglie*
D' Aristodemo.
Anf. *E così fiero il moto*
Del passato dolor, ch' io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme.
Non così tosto cessa
Tempesta impetuosa oue flagella
Le terga à Lilibeo Noto, ò Volturno:
Ma benche taccia il vento,
Serba l' onda i tumulti;
Nè l' agitato mar si fida ancora
Di rimettersi in calma.
Aris. *A te sen viene*
Policare: io mi parto. O come ha sparsa
Del sereno del cor la fronte! A voi

Lascio i pensier più dolci; e meco porto
Le cure dalla Patria, e della guerra.

SCENA SECONDA.

Policare. Ansia.

O Giorno per me candido, e sereno;
Che mi dona la vita
Nella vita di Merope, in cui vivo.
Piovetemi sul crin; rose, e ligustri
Spirino intorno a me l' aurette molli
Fiati d' amomo, e nardo:
Ch' oggi felice io son. Così alla sorte,
Così piace à gli Dei. Ridami intorno
Il suol ne' fiori; erga la face, e venga
Lieto Imeneo con fortunati auspici.
Dal periglio di morte
Oggi Merope è tolta. Oggi risplende
Più puro il dì; che dal tornato lume
In que' begli occhi, viene
Questa insolita luce. Oggi respira
Matura in questa sua bell' opra, a cui
Dal favor della Sorte, anzi del Cielo,
Conservata è la vita. Or qual può darsi
Di perfetta beltà prova maggiore
Della pietà del Ciel, dell' evidente
Rispetto di Fortuna?
Anf. *Policare; diverso*
E questo giorno dal passato, Uscita

E Me-

E Merope di rischio, io di spavento;
E tù fatto già nostro,
Meco il pianto rasciughi, e senti al pari
Della noia il contento.

Pol. *Non mi cape nel seno*
L' immensa gioia (i' lo confesso) e temo,
Che la lingua, ò la fronte mi condanni
Appresso il Volgo? e sia
Chi penetri il mio cor - Merope è salva,
Ma condannata Arena;
E non è tolto, ma cangiato il lutto
Al sangue de gli Epitidi. In sì fatta
Division d' affetti
E più sicuro, e più innocente il mesto.
Io però, che non fido
Il segreto alle labbra del cor mio
Senza provata fè di chi m' ascolti,
O come volontieri t' incontro, Ansia!
Confine angusto à gran diletto è un seno
Che sia pieno d' Amor. Ma quasi fiume
Che intumidì per nuova pioggia, e forse
Col corno à minacciar gli umili Campi;
Già dell' alveo natio fatto maggiore,
Cerca chi lo riceva;
Spuma sul margo, e quasi il margo affonda.

Anf. *Necessaria altretanto,*
Quanto degna prudenza. A tempo giungi:
Poiche se nel tuo petto
E soverchio il piacer, nel mio non sorge
Con tanta piena; e forse

Quello

Quello ch' auanza al tuo, potrà bastante
Luogo trovar nel mio; senza che stilla
Ne bea mal nota, ò peregrina fede.

Pol. *Qual reliquia di tema*
Restar può in te; da che la sorte elesse
Arena al Sacrificio?

Anf. *O che sian queste*
Reliquie del timore,
O d' animo presago
(Il che tolgan gli Dei) segni infelici;
Non è tutta tranquilla
L' anima mia; ne riconosce ancora
Per leggitimo lume
Il raggio del piacer, che scorre, e fugge,
Come fugge il balen per nube estiva:
E quante volte nasce
Splendido, e cerca nutrimento, e regno;
Tante muore sepolto
In questa mia caliginosa nebbia
Di cure sospettose. Ah ch' io non odo
Senza tremar la scusa
Addotta da colui, ch' altri deride;
Io parlo di Licisco.

Pol. *O generosa Anfia, non osa ancora*
Occuparti il contento,
Che forastiero sopraggiunge, e ignoto
All' anima abbatuta dal dolore.
Così nel discacciar torbida notte
Tutto non esce il Sole:
Ma nell' Indico Gange

Mezzo

Mezzo sommerso ancor, manda le prime
Armi dell' Alba a procacciar la via,
Nè pria che vincitor sorge dall' onde.
Licisco è padre tenero, e non guarda
A mentir della figlia
Perche gli resti. E dove nacque? e quando?
Chi la produsse? E forse cieco Giove,
Se bendata è Fortuna,
Che ministra di lui ne trasse il nome?

Anf. *O quanto di conforto,*
Policare, mi porgi! Or sia tua cura
Il prepararti alle vicine nozze.
Così voglian gli Dei farti felice
Di Talamo fecondo; e così porga
Lo stesso Amor, lo stesso
Pacifico Imeneo fausti gli auguri.
Ti sia donata in breve
Merope mia; la più stimata parte
Del nostro Amor; nobilitato dono
Dal favor degli Dei; più prezioso
Fatto dal suo pericolo, e più caro.

Pol. *Candida Giuno, vieni.*

Anf. *Vieni, e tù Citerea.*

Pol. *Merope torni*
Del Rogo mesto alle felici Tede.

Anf. *Merope torni dal sepolcro al letto.*

Pol. *E se Arena in sua vece*
Sotto à sacra bipenne
Deve purgar le nostre colpe; ah serva
Per sempre il sacrificio: e regni invitta

La ſtirpe de gli Epitidi in Itome.

Anf. *Io ſteſſa della Patria, e di noi degne*
Qui ſparger vò le concepite preci.
Rotin gli Aſtri innocenti al Mondo, e nutra
Alta Pace le genti.
Torni il ferro alla Terra, onde fù tolto,
O in uſo della Terra
Sia volto ſol dalle ſonore incudi?
E ſi perda non pur l' uſo, ma il nome
Di lorica, e di ſpada.
Neſſun foco più ſcagli
L' irata man di Giove;
Portino Borea, ed Auſtro
I lor turbini altrove.
Fiume pur non trabbocchi
Per neve ſciolta dal ſuo letto, e renda
Vano al biſolco le fatiche, ò svelga
Le capanne, e le piante.
Di neſſun mortal ſuco
Creſcan tumide l' herbe, e non ſi beva
Più nell' oro il veleno à menſa infida
Di ſanguigno Tiranno.
E ſe di ſcelerato, e di funeſto
Altro produr deve la Terra, affretti
I Moſtri, e le ſventure,
Si che le purghi in un ſol punto Arena.

Pol. *Pace reſti alla Grecia, a voi lo ſcettro*
Della Meßenia; e giunga
Ariſtodemo alla Neſtorea meta;
O dell' Euboica polve

Vegga

Vegga gli anni felici. A te non fili
Più brevi Cloto, ò men sereni i giorni.
Per voi scorra Pattolo, e tinga Sparta
Di porpora le lane;
Ibla fiorisca à voi, Lesbo vendemmi,
Gargara mieta: io sol comprendo in una
Merope fortunata ogni fortuna.

Anf. *Quella, di cui si parla ecco sen viene.*
Resta, ch'io vò partendo
Lasciarvi affatto in libertà quel tempo;
Ch'alla sua libertà primo succede.

SCENA TERZA.

Policare, Merope.

E Doveasi con tanto
Pregiudicio del Ciel dare in tributo
Questa bellezza à i fieri Dei dell'ombre?
Di pretender cotanto ardia l'Inferno?
E tanto ardia la Terra? O lumi eterni,
Di cui risplende un vivo raggio in questi
Adorati begli occhi,
Meditavasi dunque onta si grande
Dall'arbitrio superbo di Fortuna?

Mer. *Policare, s'io vivo,*
Vive un acquisto de tuo' merti appresso
La celeste pietà. Temè fortuna
D'offender tua Virtù, per cui difesa
Suo mal grado è Messenia. Io per te vivo;

E mi pregio di ciò. Tanto m'è cara
La vita, quanto è tua.

Pol. *Se non fù sordo*
A miei lamenti dolorosi il Cielo,
Argo anco fù per riconoscer queste
Prodigiose tue caste bellezze,
Immagini di quelle,
Che splendono la sù: ne si potea
Senza ingiuria dell' une offender l' altre.
Tè salvò dunque interessato il Cielo.
E non osò Fortuna
De più begli Astri invidiarti i doni,
Ed ecclissar negli occhi tuoi due stelle.
Merope mia, tu vivi adunque? Appena
Lo crederei: così fù grande il rischio,
Così crudele il mio timor. Ma sento,
Sento ben io, che nel mio cor discende
Quel raggio, che balena
Nelle tue vivacissime pupille,
Che m' assicura di tua vita, e 'l seno
D' una fiamma dolcissima m' igombra.

Mer. *Forse che sembra lume*
Quel che non è, ma tale
A te lo rende il paragon dell' ombre.
Ei nacque dall' oscure
Tenebre del periglio, e nel sereno
Ben tosto svanirà. Neve del Caspe
Così notturna splende,
Ch' all' apparrir dell' Alba
Pallida langue, e perde

Il suo

Il ſuo lume col dì.

Pol. *Fù ſempre lume*
Queſto che manda il tuo bel volto; e ſempre
Io n' arſi, e n' arderò.

Mer. *Ma non potrebbe*
Uſcir da gli occhi miei, ſe non aveſſi
Foco nel ſen. Dunque la fiamma è pari.

Pol. *Dunque la nutra un ſempre fido Amore,*

Mer. *E con quella del Rogo al fin s' uniſca.*

Pol. *E 'l cener noſtro una ſol' urna accolga.*
Ma d' onde ſolo viene,
E taciturno il venerabil Tiſi?

Mer. *Reſta, io ti laſcio a lui*

Pol. *Parti, io l' incontro.*
Ma protegga i miei caſi, e la mia fede
L' alma Giuno, & amor. Gran Dea di Samo,
E d' Argo, odi i miei voti:
Salgano a te dell' Amor mio ſull' ali.

SCENA QUARTA.

Policare. Tiſi.

SAggio Tiſi, che porti, e d' onde vieni?
Grave penſier t' ingombra: e teco ſteſſo,
Se la fronte ſevera il cor m' eſprime,
Tacitamente ne diſcorri.

Ti. *E certo*
Grave il penſier, graviſſime le cure
Della Meſſenia; ed importanti ſono
In queſto giorno i Caſi. Odo chiamarſi

Nel

Nel picciol Tempio d' Ercole il Senato
Per terminar qual frà le poche, e meste
Pronipoti d' Epito
Vittima scelta sia; qual Rè succeda,
Quindi piange Licisco, e 'l dolce nome
Lascia di Padre; protestando, Arena
Non del sangue, d' Epito, e non sua figlia;
Quindi Cleone, Aristodemo, e Dami
Mendicando suffragj,
Contendono del Regno;
Stà nel mezzo Fortuna; ancorche penda
Il publico giudicio, e i voti i stessi
Del popolo a favor d' Aristodemo,
Ch' Eufae, l' ucciso Rè, del suo favore
Ha, prima di morir, lasciato erede.
Pol. *Ma se il Fato d' Arena è il fin de' mali,*
Donisi pur tributo all' innocente
Vergine destinata a' Numi Inferni
Di lagrime dovute: e poi si speri.
Ti. *Certo non hà mai più veduto Itome*
Vergine illustre in sul fiorir de gli anni
Andar bendata a ritrovar la scure;
Grande è 'l lutto però. Del Rè pur dianzi
Morto in battaglia è segnalato il Caso;
Ma in sè non há prodigio.
Pol. *Ultimo forse*
Ei sarà de' flagelli.
Ti. *Ultima pena*
Sa l' uccider le Vergini all' Altare.
Nè inorridità erga la Grecia il volto,

E chieg-

E chieggia qual sacrilego misfatto
La Messenia commise,
Per cui plachi con l'Ombre
Delle fanciulle il provocato Inferno;
E compri dalle Furie ignobil pace?

Pol. *I suoi segreti il Fato*
In notte profondissima ricopre.
Nè pensier temerario, ancorch' i segni
Vegga d' ira Celeste,
Dè giudicar per qual cagion di mano
Esca il fulmine à Giove,
Che i proprj Tempj folgorando abbate.

Ti. *Può ben' esser' occulta*
La cagion per cui tuona.
Pur è cagion. Ma tu saper non dei
De' Castori lo sdegno; e qual delitto
Di Messenia irritasse
I due Numi Amiclei. Però con degno
Silenzio in te raccolto,
L' origine dè mali
In breve Istoria, e dolorosa attendi.
Frà Messenij, e Spartani arde la guerra
Per odio già invecchiato,
E di radici sì profonde, e forti,
Che svellet non si puo, se non si perde
O di Laconia, è di Meßenia il nome.
Già fù pari il valor, pari gli Dei
Prima che offesi: ogni confine intatto,
Egual' ogni bataglia, ogni fortuna.
E queste ch' ora stanno

Giacendo miserabili ruine
D' abbatutti edifizi, onde l' orrore
Viene accresciuto alle deserte Ville;
Andania furo, Stenitlero, Anfia,
Città fastose; & sassi, ed erba, dove
Il superbo Spartan pasce gli armenti.
E quell' Anfia, di cui s' onora il nome,
Del tuo Suocero illustre or nella moglie,
Reggia sublime fù, ch' ultima oppresse
Con insidia notturna
L' implacabil nemico: A cui successe
Di fama impari, e di bellezze Itome.
Così dunque tu vedi,
Che violati dell' Imperio antico,
D' ogn' intorno i confini; angusto Regno,
E gran nome ci resta: I fatti sono
Maggiori della Patria, e della forza,
Ma dell' odio minori. E qualche volta
Stupì Fortuna, e diede luogo a questa
Pertinace virtù, sì che difesa
Da se stessa, e dal sito,
Regna pur anco. Or questa guerra ardea
Sul fior de gli anni miei d' esito ancora
Quasi che indifferente:
Quando per nostra colpa
Perdemmo i Dei, mancò la Sorte, e cessò
Messenia sfortunata
Allo sdegno de' Castori, ed all' armi
Del protetto fierissimo Rivale.
Stava accampato lo Spartano a fronte

Dell' ſercito noſtro, e celebrava
De' due figli di Leda, e del Tonante
Trà le vittime, e i roghi il dì feſtivo;
L' opra chiedea la fede
Dello ſteſſo nemico; e 'l giorno ſacro,
E 'l ſacrificio aſſicurava il Campo;
Ma non sò qual furor gli animi ſpinſe
Di Panormo, e Gonippo,
Giovanni audaci, à ſcelerata frode;
Anzi tal, che minore
Muover non può contro l' umana gente
L' ire tarde del Ciel; levar le ſacre
Tutele auite ad una Patria; e tutte
Ribellarle le ſtelle.
Coſtoro occultamente
Tolte le note, e riverite inſegne,
Di cui ſogliono ornarſi
I ſimulacri di que' Numi appunto;
Sopra veloci, e candidi deſtrieri
Più che neve Pangea, con l' aſte in mano
Volſer concordi il paſſo
Da' noſtri padiglioni a quei di Sparta.
Non così toſto apparve
La ſacrilega Coppia, ancorche bella,
Che ſtupefatto il popolo d' Eurota
Chiamò Caſtore l' un, l' altro Polluce,
E lor drizzando i voti, e rinovando
Le Vittime, e gl' incenſi;
Adorò riverente
La Deità mentita;

E l' Augure, non ch' altri, e 'l Sacerdote,
Tratte le bende, e le corone al crine,
A quegli empj le offerse,
Che in suo cor ne ridean. Nè qui fermossi
L' orgoglio lor; ma far nocenti osaro
Gli Dei con empia colpa, insanguinando
Nel volgo inerme, ed ingannato il ferro.
Or che dissero in Cielo
I veri Numi? e di che giusto sdegno
Sfavillò tra le stelle
Il bell' Astro Ledeo? Stanchi alla fine,
E superbi dell' opra;
Ma profani, ma lordi
D' infausto sangue di tradite Genti;
Sen vennero, portando,
All' infelice lor Patria innocente,
Acerbe, miserabili sventure.
Da quel punto infelice
Non fù più dubbio Marte,
Ne più sospesa la Vittoria. Giove
La sua causa ha protetto: e benche fosse
Quel valor primo in noi, però non v' era
Quella sorte primiera.
Si perdè combattendo; e 'l Vincitore
Vinse col Fato; anzi ammirò sovente
Le sue Vittorie, in forse
Di credersi perdenti.
Ruinò le Cittadi, arse le Ville,
Desolò le Campagne: Invitto il loro
Il braccio, il core in noi. Fastosa Sparta
Sed-

Sdegnosa Itome, e ricusante il giogo.
E qual Terra perduta
Dell' ossa nostre non biancheggia? E quanto
Del cener nostro il vomero Spartano
Ara ne' Campi, or che dall' uso lungo
Assicurato il fier bifolco, volge
In ruina i sepolcri, in fuga l' Ombre?
Pur non manca Virtù. Pur' il feroce
Genio nostro minaccia; e l' orgoglioso
Vincitor pur paventa
Le reliquie de' vinti,
E d' un gran nome le memorie, e l' ombra.
Già venti volte caricò di neve
Taigeto il giogo, ed altretante ha scosso
Il Verno della chioma;
E pur dura la Guerra. Ofioneo,
Ch' entro alla notte de' Celesti arcani
Vede altamente, Interprete del Fato,
E degli Dei; propone,
Che la mente del Ciel da Febo intenda
Huom pio de' nostri. A tanto onor fui scelto,
Nè 'l meritai. L' opra esequita, in breve
Tornai dal Delfo; infausto nunzio a pochi
Felice a molti.
Una fanciulla Epitida, matura:
Scelga la Sorte, e s' offerisca a Dite
Quando più tinge il Ciel la notte oscura.
Così Pitio cantò. Questo è l' Oracolo;
Io lo partai. Fioriscono due sole
Vergini in questo punto, in cui s' adempie

La richiesta di Febo:
Arena di Licisco,
Merope, e tu lo sai, d' Aristodemo,
L' altre d' età incapace, e sul primiero
Limitar della vita;
Men lagrimosa perdita, e men grave
Credesi, che non sien chieste da Dite,
A cui rimessa ha la vendetta il Cielo.
Son posti in picciol urna i nomi adunque
Di Merope, e d' Arena;
In cui si sente vivamente il danno,
E che lascian di se lutto solenne.
Trema Licisco, e pave
Aristodemo. La Messenia pende
Attonita dal Caso;
Ch' oggi a favor di Merope condanna
Arena al sacrificio. Un pianto solo
Resta di due timori.
Respira Aristodemo;
Licisco infuriato
Implora in suo soccorso huomini, e Dei.
Niega che Arena a lui sia figlia: niega
Di darla al Sacerdote;
Chiede prove il Senato;
Protesta Aristodemo;
Rè non s'elegge: e stà sospesa Itome.
Io dal confuso popolo mi traggo;
Abborisco l'aspetto
Delle cose turbate; e vonne al Tempio
La sù di Giove ad aspettarne il fine.

Pol. *Gran cose ascolto. Io quando ardi Panormo*
Fingersi Dio, da molli fasce auvolto
Innocente vivea. Sentito hò poi
Da molti il Caso variamenre; e poco,
Con mio stupore, a detestarlo. Solo
Ofioneo significò pur dianzi
Ciò che ogn' altro tacea; Che la cagione
Del nostro mal fù de' Garzoni il fallo.

Ti. *Spesso un misfatto prospero, e felice*
E' chiamato Virtù. La miglior parte
Non assentì con la maggior, ma tacque,
Così restò impunito:
O' che fosse destino
Della Messenia, ò dello umano fasto
Delitto, del commesso assai maggiore.

Pol. *Ma di Licisco?*

Ti. *O trovar deve il padre*
D'Arena, ò consignarla.

Pol. *E se trovasse*
Il Genitor?

Ti. *Ritorna*
Nello stato di prima il dubbio, a cui
Tocchi di dar la Vittima. O che forse
Nella rimasta sola
Figlia d'Anfiafora eseguito il duro
Imperio della Delfica risposta,
Se vanno esenti le bambine.

Pol. *O santi*
Numi del Ciel, no'l consentite.

Ti. *Alfine*

Padre ſarà Liciſco. E qual più certo
Segno, ch'l ſuo dolor? Quanto s' affanna,
Altrettanto s' accuſa!
Ma che porta colui, che frettoloſo,
Ed attonito vien?
Pol. *Meſſo è di Corte.*

SCENA QUINTA.

Meſſo. Policare. Tiſi.

I *Tutelari patrj Numi, e Giove*
Abitator di queſto nobil monte
Difendano i Meſſenj
In sì torbido giorno. O che ſventure!
In fin d' un mal grado è dell'altro! Guerre,
Morte de' Rè. Vittime umane; accuſa;
Fuga, timor, contraſto
Di titoli, e di Regno.
Ti. *O tu, che moſtri*
Gran coſe a gli atti, alle parole, al volto,
D' onde vieni? a chi vai così veloce?
Nunzio di che?
Meſ. *D' inſoliti accidenti.*
Pol. *Eletto è 'l Rè?*
Meſ. *Non anco.*
Ti. *E chi ſuccede?*
Meſ. *Ariſtodemo ha tutto*
Il favor della Plebe; e pria ch' eletto
Viene acclamato. Ma ſi tratta prima
Di dar Vittima à Dite,

Ch'

Ch' alla Messenia il Rè.

Pol. *Fu scelta Arena.*

Mes. *Scelta, ma non presente,*

Pol. *O Dio! Licisco?*

Mes. *Fuggito è seco.*

Ti. *O stravaganza!*

Pol. *I' temo*
Qualche sciagura orribile.

Mes. *Licisco,*
Che lungamente ha protestato invano
D' esser padre supposto;
Partì dolente, e disse
D' acquetarsi col Fato,
E di cedere a' Dei: ma scaltro, aggiunse
La seconda menzogna alla primiera;
E partì con la figlia, inosservato
Per la Città confusa, ed occupata
Nell' esequie del Rè.

Pol. *Tradita è Itome.*

Mes. *Pur fù chi sospettò, chi lo riferse;*
Ne dubitò il Senato,
Ma pur non si credea. Mi fù commesso
Sottrarne il ver. Vera è la fuga, e vero
Il suo delitto, e'l commun danno.

Pol. *O crudo*
Ingegno di Fortuna,
Che mediti di grande, e di funesto
Per la Messenia, e per le dolci mie
Lusingate speranze?

SCENA SESTA.

Nutrice, Merope.

Figlia, e Signora, e vero:
Sempre è bella Virtù dovunque alberghi,
Ma quest' anima grande, immobil tanto
Alla varia Fortuna, e questo eccelso
Petto, che morte, e vita incontra, e nulla
O poco almeno, si rallegra, e turba;
Degno è d'Eroe; d' invidia al Sesso forte;
Di stupor a Natura. O meraviglia!
Allor che 'l nome tuo l'Urna chiudea.
E che tua nobil vita
Dall' arbitrio del Caso, oimè, pendea;
Distruggevasi Ansia:
Policare languia,
Sospirava il gran padre; e a viva forza
D' una Virtù sublime
Il pianto trattenea;
E tu sola potevi il proprio lutto
Mirar col ciglio asciutto?
Or che torni a te stessa, à genitori.
A Policare tuo; mentre la Patria,
Non che 'l tuo sangue, esulta;
Con si deboli segni
Di lieto cor l'alta ventura incontri?

Mer. *Nulla osservi, ò Nutrice,*
Di severo, ò d' insolito, che poßa
Meritar questa ò meraviglia, ò lode.
Hò senso per i mali,

Ma

Ma per quei della Patria. I miei non furo
E non parvero mali;
Che troppo gloriosa era la morte
Per atterirmi. Orsù, fur mali, e torna
Il bene: Io lo ricevo: è questo forse
Altro ben, che 'l goduto,
Pria che 'l male apparisse? Io pur son quella
Merope stessa, e sono
Figlia d'Aristodemo,
Pronipote d'Epito; e imitar deggio
I costumi degli Avi; e con la sorte
Moderarmi d'Arena.

Nut. *Ma non merta una vita*
Donata dagli Dei sì poca stima,
Che non gli applauda ogni pensier più grande;
E più severo.

Mer. *Il dono*
E grande; e grande era l'onor di quella
Morte liberatrice.
Della Messenia. S'io perdea la vita,
Cosa frale perdeva: eterno acquisto
Era quel della fama; e dalla plebe
Dell'anime distinta
L'ombra mia segnalata ita sarebbe
Maggior dell'altre alle Tenarie vie.

Nut. *Figlia termina il fasto*
Col Rogo: e non arriva
A insuperbir fra i morti.

Mer. *Il merto b.. premi*
Anco dopo il sepolcro;

E separata stanza
Ha la Virtù, Sono distinti i casi.
Distinti luoghi: e per grand' atto fassi
Grande anco un' Ombra.

Nut. *Ombra quantunque grande*
Non ti volea Policare. Ah per lui
Cara ti sia la vita. Egli è ben degno
Di te; tu l'elleggesti; e basta questo
Testimon del tu' affetto
Per farnel degno. Or sè di lui ti cale.
Di te ti caglia: e mostra,
Che ti piaccia una vita,
Che piace a lui. Questo è pur troppo un segno
Ordinario, e commun; che non ti toglie
Di seno alcun de tuo' riguardi alteri.

Mer. *Generoso è Policare, e non chiede*
Da tenerezze molli
Prove dell' amor mio.

Nut. *Par che tu abusi*
Il favor de gli Dei; che ti sia grave
La vita, ò figlia. A' che pugnar con questo
Rigor con la Natura,
E scacciar ostinata il dolce nome,
E'l piacer della vita?

Mer. *Io non ricuso*
La sorte mia. Ma non sò già se porti
Dallo scorso periglio
Qualche men grata impression la vita,
Che bella non m' appar com' io sperai;
E men lieta, e men' auida l' incontro.

Nut.

Nut. *Il paſſato timor non t' aſſicura.*
Vedi s' i giorni tuoi volger ſereni,
Figlia, ti moſtra d' ogni parte il Fato;
Vedi com' oggi porta
La ſalute alla Patria, il Regno al padre,
A te lo ſpoſo.

Mer. *A me lo ſpoſo. Or queſta*
Speranza adorna ſola
La vita a cui ritorno. Io ti confeſſo,
Ch' una perdita ſola
Perdita mi parea. La Patria, il padre,
La vita, le fortune,
Coſe ò ſcordate, ò non amare almeno
Nel penſier di laſciarle.
Sol Policare mio
Perdita grave, e certa,
Mi deſtava un penſiero,
In cui tutta apparia, quanta è la morte.

Nut. *E in queſto ſolo acquiſto*
Bella t' apparirà, com' è, la vita.

Mer. *Di Policare ſono*
A lui viurò.

Nut. *Viurai, nobile dono*
Della pietà celeſte,
Onor della Meſſenia, amor d' Itome.

SCENA SETTIMA.

Ariſtodemo Soldato.

O *Troppo nel donar facili Dei;*
Ma difficili ah troppo

Nel

Nel conservar' i fuggitivi doni?
Sceglie la Sorte Arena,
E Merope rifiuta! Arena fugge,
E la mia figlia a nuovo rischio espone!
Restan gli Dei scherniti? ò chiedon questa
Se perdonanò a quella? Il Cielo è forse
Diviso in parti? e alcun de' Numi è fatto
Compagno della fuga? ò Febo mente?
Ne son placati i Castori? e non basta
Una Vittima à Dite? Ah ch' uman senso
E cieco, è sordo, e tenebroso il calle
Dell'umana prudenza. In che diffidi
Troppo molle pensier? bendati, e segni
L'ordine del Destino.
Che qual impeto d'onda, all'or che sciolte
Delle tepide Etesie al fiato estiuo
Le nevi Pirenee cadono in fiumi;
Arbitro delle cose, il tutto abbatte,
E seco tragge ruinoso al fondo.
Ma che? trascurerà l'huom forte, e saggio
Ciò che detta Ragione,
E Natura commanda?
Sol. *E' già in procinto*
Spedito stuol d'arzieri nostri, a cui
Scelsi i destrier più rapidi, che mandi
Argo, ò Tessaglia: e voleran per l'orme
Del fuggito Licisco
Qualor tu'l chieda.
Ars. *Ite, allentate i freni;*
Sollecitare à corridori il fianco,

E su-

E ſuperate le ſaette, e i venti.
Ritornate agli Dei l'Oſtia inviolata.
Pace alla Patria; a me la figlia (ah dove
Mi portava l'affetto) al Genio, al nome
Dell' invitta Meſſenia il pregio antico.
Se lo vieta Liciſco, e si difende,
Caſtigate il ribelle;
Ma voi, ch' alzaſte Altari
Al domator' di Cillaro, al feroce
Lottator' Amicleo, fanciulle, intanto
Spargete incenſi, e cominciate il canto.

Fine del Atto primo.



C O R O.

MEntre ſalgono al Ciel fumi odorati;
E riſplende ogni altare
Di fiamme ſacre, in Ciel s'acqueti il Vento,
E al canto noſtro intento
Senza timor de' procelloſi fiati
Stenda le terga affaticate il mare.
Pace ſpirin le chiare
Sante faci Ledee: miri benigno.
E pace canti in fra le ſtelle il Cigno.

De' Castori fra noi risuona il nome;
Chieggon pace i Messenj
A i figli del Tonante oggi, di Leda,
In questo giorno ah ceda
L'ombrosa Amicla alla sassosa Jtome;
Lascia l' Eurota, o prole Eterea, e vieni.
Diano i sonori freni
Segno della venuta: e quanto un solo
Cillaro può dica percosso il suolo.

Voi Nettuno ammirò del mar non uso
All' oltraggio de' remi
Tentar ignoti, e formidandi Casi.
Voi sul barbaro Fasi,
Vinto il rigido Fato, e 'l Rè deluso,
Lieti portaste alla Tesaglia i premj.
Corse su i lidi estremi
Attonito il Pelasgo; e ornò d' alloro
Le sacre fronti, e l' ariete d'oro.

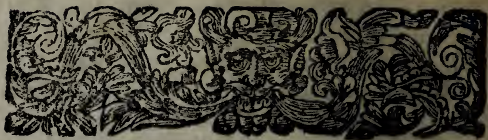
Sull' ampio Alfeo gli omeri forti, e 'l seno
Tu, Polluce, nudasti
Prima, e di piombo ti suono la destra.
Nè men nobil palestra
Castore esercitò; nè si dovieno
Dar principj all' Olimpica men vasti.
Che in quei primi contrasti
Lottar con meriviglia il Greco vide
D'Elea polve, e di membra orrido Alcide.

Egli

Egli v' ornò dell'Jperboreo Olivo
Prima le chiome bionde,
E consacrò le gare illustri a Giove,
Tali ah venite, dove
Vi porge il Coro nostro Jnno votivo,
D' Alloro cinti, e di Palladia fronde.
O qualli in sulle sponde
Del patrio Eurota, ò del Taigeto ombroso
Dopo l'armi cercate alto riposo.

O quali atra tempesta in mar feroce
Ad appianar scendete,
Auree stelle di pace a Naviganti.
Stagnansi i flutti erranti:
Fuggon le nubi; e 'l fiero stuol veloce
De Venti fugge alle caverne usate.
Pigra, e innocente Estate
Occupa l' aria; e nel primiero sito
Tornato il Mar, bacia, non urta il lito.

Tali ah venite a noi; così risplenda
Pacifica, e clemente
Oggi a Messenia la Tindarea stella,
Cessi omai la procella;
Ed in placida calma il fianco stenda
Oggi, vostra mercè, la stanca gente.
Passin con l'Ombra algente
Della Vergine offerta il negro Averno
I mali nostri; e sia 'l riposo eterno.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ansia Nutrice.

NUlla più di speranza
Lasciano al mio timor gl'infausti augu- (rj.
Non danno incerti segni
Su caso certo i Dei. Fugita è Arena.
O non ben scelta, ò non accetta; ò forse
Cura d'alcun di lor.
Nut. *Febo non mente:*
Indarno ella fuggì.
Anf. *Pur fugge: e resta*
Merope mia di nuouo esposta.
Nut. *Il Cielo*
Non muta voglia. Arena
E la Vittima eletta.
Anf. *E chi del Cielo*
Gli arcani intende, e può saper le vie?
Nut. *Parlò in Delfo abbastanza.*
Anf. *Io non l'intendo.*

Nut.

Nut. *Febo s' espresse ben.*
Anf. *Non disse Arena.*
Nut. *Disse un' eletta.*
Anf. *Epitida v' aggiunse.*
Nut. *Di che temi, ò gran Donna?*
Anf. *Dell' incerte*
Vie di Fortuna, e dell' ingegno umano.
Nut. *La tema e figlia del tu' Amor.*
Anf. *La tema*
Nel dubbio è un' infelice augure muto.
Nut. *Ma spesso vano. Or quai prodigj osservi?*
Qual sasso parla, ò quale
Ciel senza nubi tuona?
Qual' Ombra ti minaccia? ardono i fochi
Sacri di Giuno, & alla Dea d' Amore
Coronate di fior s'apron le porte:
Nulla s'ode di mesto ou' è salvata
A' Merope la vita. a voi la figlia,
E la sposa a Policare; e tu temi?
Anf. *Voce notturna, vocal marmo, ò tronco*
Portentoso, che parli, a me non porge
Questo terror. Gli Dei stessi pavento
Non placati, ò implacabili. Io pur vidi
Segni orrendi di ciò su i proprj Altari:
Che mentre a' patrj antichi Dei di questa
Regal Casa d' Epito io dianzi offersi
Vittime, incensi, e preghi;
Nè serena la fiamma al Ciel drizzossi,
Nè con fulgida cima;
Ma incerta, ottuosa, e fiacca

Gi

Gi serpendo all' intorno; e d' atro fumo
Sparse torbidi flutti. Un color solo
Non ritenne, ò un' aspetto,
Ma qual' Iride curva apre confuso
Il sen dipinto, e non distingue alcuno
Terminato confin tra l' ostro, e 'l croco;
Così la fiamma ora cerulea, e mista
Di fosche note, ed or sanguigna; al fine
In tenebre fuggia. Pur questo è poco
Non cadde il Toro al primo colpo esangue;
Ma ferito, muggendo
Fuggì dal Sacerdote; e dopò un breve
Furioso rotar; stanco, a gran pena
Col sangue vomitò l' alma ritrosa.
Nella Vittima aperta
Più crudeli minacce apparver poi.
S' ascrose il cor nel sangue;
Nè sorgea capo alcun: scotea le fibre
Alto tremor. Sparse di fele tutte
Son le viscere infausti;
Nè v' è segnò infelice,
Che non s' osservi in lor. Mà per più atroce
Prodigio, un' altro già prostrato bue
Alza dal suol le sanguinose membra,
E vacillando in sul malfermi passi
Gli stupidi ministri urta col corno.
Or che fia cio? Non è placato il Cielo;
Cagione hò di temer,
Nut. *Non te lo niego;*
Gran cose son, ma forse

Da geloso timor troppo osservate,
Anf. *Pur' attonito stava il Sacerdote,*
E le temeva.
Nut. *Spesse volte al Caso*
Un facile sospetto
Da' nome di prodigio. Or ecco torna
Un de' Soldati arcieri,
Che seguito han Licisco. Intender puossi
Da lui ciò che seguì; ciò che più resti
Di tema, ò di speranza.

SCENA SECONDA.

Ansia. Soldato. Nutrice. Tisi in disparte.

FErma i passi, ò guerrier; narrami quanto
Oprò, vide, ò sentì la schiera vostra
Nel seguitar Licisco.
Sol. *O Donna eccelsa,*
Ben che fretta importante
Al Senato mi spinga; a te pur deggio
(Moglie d' Aristodemo, e già vicina
Ad essermi Regina)
Anco obbedir. Sollecito, *e spedito*
Di Licisco, seguì l'orme il drappello;
Ed io compagno all' opra,
Anzi dell' opra stessa
Non picciolo calor, primo scopersi
Licisco fuggitivo ove il Taigeto
Veste d' antica selva il piede ombroso;
Che negra d' elci, irta di pini, opaca

Di vecchie querce; in più d'un luogo appoggi
I tronchi annosi, e stanchi
Alle vicine vigorose travi,
E col nerbo dell'un l'altro sostiene.
Così folto, difficile, e mal certo
Si rende il bosco; e ricusato il giorno
Dall'ombre pertinaci; un pigro, e mesto
Aer vi siede. Io lo scopersi appunto,
Ch' avvistosi di noi, verso la selva
A tutta briglia il corridor spingea.
Noi lo seguimmo; e minacciando pure
Di saettar le fuggitive terga,
Rapidamente l'incalzammo. Arena
Accusata dall'abito. e dal crine
Prima fuggia: seguia Licisco, e dietro
Un giovanetto Servo. Alfine, ò fosse
Avantaggio di spazio, ò lena forte
De' lor destrieri, ò qualche Dio nemico
Alla Messenia; ricourolli il bosco,
E li difese; ch' a ferir le piante
Se n' andar le saetee
Drizzate a lui con disperato fine
Di punirlo, ò fermarlo: Entrammo dopo;
Ma fù cercato, e minacciato invano
Per l'indistinto errore,
E la confusa libertà del bosco.
Sdegno, stupor, vergogna
In noi rimase; e dopo lunga, e vana
Diligente ricerca; usciti a vista
Delle Tende Spartane,

Entrar

Entrar vedemmo il ribellato padre
E la figlia ſeguace; accolti, e forſe
Iſtigati alla fuga,
Noi pochi, e ſtanchi, inabili ad impreſa
E difficile, e grande;
Torniam' dolenti ad auviſarne Itome.
Anf. *Ecco certo i prodigj,*
Ecco i ſegni veraci.
Nut. *Ah Dei, che ſento?*

SCENA TERZA.

Tiſi.

NOn ſol fuggita, ma perduta è dunque
La figlia di Liciſco. O quale a Sparta
Favorevole incontro!
E qual cura geloſa
De'la ſua vita aurà e ſe la ſua morte
Salvar può la Meſſenia! O nel pr fondo
Abiſſo del Deſtin ſommerſi arcani,
Venerandi però! Chi non credea
L'una aſſoluta, e condannata l'altra
Dal voler degli Dei? Pur vive Arena,
Cinta dal muro forſe, e dalle ſpade
Del feroce nemico;
E ſola eſpoſta al ſacrificio reſta
Merope sfortunata,
Protetta invan dal Caſo. O forſe il Caſo
Ha da vagar fra gli altri nomi; e al grande
Riſchio mortale andranno

Le

Le tenere bambine, in cui non trovi
Luogo per la ferita il Sacerdote?
O di che pianto amaro
Han da bagnare il ſen le Donne illuſtri
Della Caſa d' Epito! Ite, e fondate
Sù i titoli degli Avi, e ſull' inferme
Baſi d' alta Fortuna il faſto umano.
Già così non paventa
Agreſte madre: e non aſpetta il duro
Oracolo Febeo, che dalle braccia,
Le ſvelga i pegni dolci. O ſanta pace
Delle Capanne! intorno a cui non rota
Invidia di Fortuna!
Le ſperanze ſollecite, i timori
Gelati errando vanno
Solo per le Città. Per le ſuperbe
Porte de' Rè non entra il ſonno mai,
Se non chiamato: e timoroſo paſſa
Fra gli armati cuſtodi. O fortunato
Chi fra povere canne occulto vive
Sicuramente!
E la morte non cerca,
Ma non la teme; e per laſciar il nome
Sopra un marmo loquace,
Ambizioſo il proprio mal non ſegue:
Ma intender vò ciò che ne parli Itome.
E l' Indovin comandi.

SCENA QUARTA.

Aristodemo. Anfia. In disparte.

HAi vinto, Sparta, hai vinto:
Pur son teco gli Dei. Nessun di loro
Resta à Messenia; ò restano i perdenti.
Or chi darà la Vittima, s' Arena
Più non può darsi? Ofioneo protesta.
Insta, minaccia, e chiede un cambio egual.
Sacrificar si deve una fanciulla
Del sangue nostro à Dite.
Ma dove il petto antico? ou' è la dura
Virtù, che ammira il vincitor d' Eurota
Nel sangue degli Epitidi feroce;
Sento rapirmi: e non sò dove; e pure
Pur son rapito. Assai maggior dell' uso
L' animo ferve intumidito, e volge
Pensieri eccelsi. Non ardisce ancora
Confessarli a se stesso. Ah non hà vinto
Sparta? Espugnar bisogna
Il cor d' Aristodemo. Itene affetti;
Itene, o tenerezze, è tu Natura,
Volgi altrovè la fronte. Oggi mi svelgo
Il cor dal sen: Merope dono à Dite,
Crudel, ma generoso
Sì; redimer mi piace
Con parte del mio sangue un Regno intiero;
Ritornate, o da noi partiti Numi,
Merope è vostra. Errò la Sorte: il padre
Non

Non errando la dona. In lei s'adempia
La richiesta di Febo. Ogn' altra io scuso
Per innocenza d'anni;
Le colpe dell' etá, dell'eßer mia,
Dell' affetto commun Merope tiene;
La pagherà. Sijfatta
Pace al rigido Inferno; e tal sen vada,
Ombra nobile, e grande
Ad occupar l' Ombre d' Eliso, e mostri
Quanta sia: quanto sdegno
Consumasse de' Castori; e con quale
Apparato d' Oracolo, e d' Altare,
E di publico lutto a Stige arrivi.
O la Messenj: manca
Arena, ma non manca Ostia à Cocito.
Sien placati gli Dei.

SCENA QUINTA.

Ansia Aristodemo.

FRa i Messenj io pur sono
Non ultima, e non vile, e nella vita
Dell' offerta fanciulla
Hò la metà delle ragioni: e prima
Che cederle ad alcuno,
Cederò questa vita omai stancata
Da lunghi mali. Aristodemo, ah troppo
E' barbaro il pensier per Greco padre
S' esser padre rammenti; e non rifiuti
A' Natura i suo' doni; e non calpesti

Le leggi, e furioso
Non rompi il dolce vincolo d'Amore.
Or quali, or quali sono
Gli Dei, che inviti a ritornarsi a noi?
Qual pietoso spettacolo prepari,
Degno di lor presenza? Un padre uccide
La figlivola, non chiesta, anzi dal Cielo
Preservata pur dianzi; e spettatori
Gli Dei chiama dell'opra?
Quel che devi dolente, e a forza; or doni
Volontario, e non mesto? A te s'aspetta
Dar legge al Ciel? Così abusato è 'l grande
Dono di sua pietà. Così placati
Gli Dei saranno, e soddisfatto Averno?

Aris. *Donna, nè a te s'aspetta*
Dar legge à me, che sento il duol; ma il duolo
Non mi toglie a me stesso. Or dimmi, e quale
Vittima resta, s'è perduta Arena?
Ah si fregi di questo
Atto di volontà nobile, e grande
Ciò che diamo costretti; e paia dono
L'obligo necessario. A che auvilirlo,
Con inutile pianto? Ornar più tosto
Convien di generosa alta apparenza
Ciò che si rende al Ciel; ciò ch'esser noto
Deve a tutta la Grecia; e sulle pene
Di non bugiarda Fama
Volar' eterno alle venture etadi.

Anf. *E pur' è ver! Determinato è questo*
Funesto, abominevole pensiero!

Tua mente il concepì! l' anima fiera
Senza orror lo trattiene!
E m' adorna un dolor tanto difforme
Di vani fregi! Io guiderò all' Altare
Sì, sì Merope nostra. Io d' aspra fune
Le stringerò le molli braccia al tergo;
Io canterò l' orrendo voto. O Dio!
Vuoi più? Vuoi ch' io ferisca? Ah questa cruda
Destra baciata indarno,
E bagnata di lagrime infelici
Certo di man mi leverà la scure.
Aristodemo, Aristodemo, padre,
Sposo; nomi già dolci: o Dio! tu soffri
L' orribil faccia d' un pensier sì atroce;
E l' aspetto non tolleri di questa
Moglie, e madre dolente;

Aris. *Ad altro tempo*
Serba, Donna, le lagrime, I Messenj
Attendono quest' atto,
O lo vorran. Le violenze abborto:
Libera io do la figlia al Sacerdote,
Prima che prigioniera; e degno resto
Di quello scettro, a cui m' acclama Itome.

Ar. *Vorran questa i Messenj*
Vittima, che non fugge; e mal difesa
Dal padre stesso. Or che non vassi prima
A trar di mano al Vincitor superbo
La trafugata, l' usurpata Arena?
Qual più degna cagion d' impiegar queste
Reliquie di Virtù? Ma si perdoni

Al

Al profano Licisco; e vegga Arena
Dalle Torri Spartane
Di mia figlia innocente in pace il Rogo;
E sia da in ozio Itome
A sì fiero spettacolo, ed ingiusto;
Così permette il padre, e con tal prezzo
Compra l'applauso delle Genti, e'l Trono,
Ah tolga Dio, che 'l regal manto tinga
Il sangue della figlia
Al padre ambizioso.

Aris. *Io non pretendo*
Di salirvi così. Più cauta, Anfia;
La dignità del Genio mio s'offende,
Amo, qual deve huom forte,
Più che la figlia mia, la Patria, e 'l nome.

Anf. *Gran parte sono della Patria i figli.*

Aris. *Edansi per la Patria.*

Anf. *Dansi lecitamente.*

Aris. *Non è lecito sol, ma degno il Caso.*

Anf. *Il Caso hà scelto Arena.*

Aris. *Ed il Caso l'hà tolta.*

Anf. *Chi chiede il sacrificio il Caso, ò Febo;*

Aris. *Certo il Delfico Nume.*

Anf. *Or a lui s'obbedisca; e torni il nome*
Di Merope nell'Urna ov'altri sieno,
E disponga Fortuna. Io non ricuso
Di ritentarla.

Aris. *Invidiata è questa*
Sorte dagli Astri avversi. Ha figlie Damis,
E n'ha Cleone: ma dall'Urna escluse

Per l'incapace età Tifi dirallo;
Ch' opportuno qui giunge.

SCENA SESTA.

Tisi Aristodemo Anfia.

NOn basta all' auid' Orco
Picciolo sacrificio. Oime, bisogna,
Che sappia di morir l' Ostia, che muore,
Però si crede, che rifiuti quelle,
Nella cui debil vita
Poco potrebbe esercitarsi Morte,
Poco goder la crudeltà d' Averno.
Anf. *E chi l' afferma;*
Ti. *Ofioneo di Febo*
Egli è ministro, e tocca a lui d' esporre
La Delfica risposta.
Anf. *Egli ci forma*
Gli Dei crudeli. Oime più tosto a Delfo
Perche non si ritorna?
Ti. *Tanto commercio non abbiam' col Cielo,*
Ch' a voglia nostra ei parli.
Anf. *O Tisi, o sempre*
Funesto quando parli! Io non credea,
Che tu crollassi ancor le ruinose
Misere mie speranze.
Ti. *Anfia mi duole*
Di te. Fosse pur altra
Via di salvar Messenia. Andai richiesto;
Richiesto parlo.

Anf.

Anf. O misera! E mi serba
Al funeral di Merope fortuna?
Chiuderò gli occhi a lei, raccorrò l'ossa?
E riporrò le ceneri nell'urna;
Quel ch'io da lei sperava
Officio di pietà, ch' era dovuto?
Vile, ah troppo, ch' io sono
A saziar la rabbia delle stelle
Col mio dolor. Non fia mai ver ch'io viva
Dopo Merope mia. Degno è un sì grande
Sacrificio di qualche atto solenne,
Che lo preceda. Io sarò nunzia a Dite
Della venuta sua: nè ignobil forse
Nè inoperosa. All' Anima preclara,
Liberatrice di Messenia, offerta
Dal padre suo preparerò la via.
Atis. Necessità di Fato,
Obbligo con la Patria, onor severo
Ti sgridano altamente. Una sol morte
Mille vite risparmia: or se tu nieghi
Timida, non è questo
Un tradir la tua Patria? un dar' in preda
All' avido Spartan (che vincer puossi
Se tu vinci te stessa) i pochi avanzi,
E pretiosi del Messenio Impero?
Sofferirai, che spenga
La nostra gloria il fier nemico; e mieta
Con la fiamma vorace i patrj campi?
Che disperga le polveri di mille
Anime illustri, a cui

Costò

Costò tanto la Patria? E tu le mani
A i lacci porgerai? Sì, sì conserva
Merope al tuo nemico; Aristodemo
Al trionfo di Sparte! O' moglie, ò Anfia,
Ti sien legge i miei detti. In pace togli
Il voler del Destin, ch' al mio dà legge.

SCENA SETTIMA.

Anfia Tisi.

V*Dite strana legge,*
Che mi porge, e mi limita il dolore.
Che approvi le mie pene; che a misura
D' una falsa Ragione il cor le senta,
Com' esser puote? O del mio duol tiranno
Più tiranno divieto! anco m'è tolta
La libertà del pianto? Anco son tolte
Al funeral di Merope infelice
Le lagrime materne? Ah non sia tolto
Il sangue; onor più degno, onor più grande,
E più caro ad Averno.
Del morir quando io voglia
L' arbitrio è mio. Mi si può tor la Vita,
Ma non la morte.
Ti. *Non è Virtù temer la vita, Anfia,*
Ma l'ostar a i gran mali.
Anf. *E' lieve il duolo*
Capace di consiglio.
Ti. *I propj casi,*
O nobil Donna, fuor di tempo aggravi.

Anf.

Anf. *Così penoso è 'l mal, come la strada,*
Che guida al male.
Ti. *Degli umani giudicj*
Spesso ride Fortuna, e 'l fin diverso
Dall' atteso prepara.
Anf. *Ou' è Fortuna?*
Aristodemo è la Fortuna, è il Fato;
Ei condanna la figlia.
Ti. *E la Fortuna.*
E 'l Cielo Arena. E chi può dir qual sia
La mente del Destin, prima che cada
Sulla Vittima il colpo?
Anf. *Ah moribonde*
Scintille di speranza! Ah di pietoso
Consolator dolci lusinghe, e vane!
Disposto il padre ha della figlia; ed io
Della madre hò disposto.
Ti, *Furiosa ella parte. O qual feroce*
Spìrito infiamma il volto; ò quanti il volto
Affetti esprime! Frettolosa, incerta
Muove il piè, come suole
Agitata Baccante. O Dei, prendete
Cura, ò pietà della Messenia almeno.

Il fine dell' Atto Secondo.

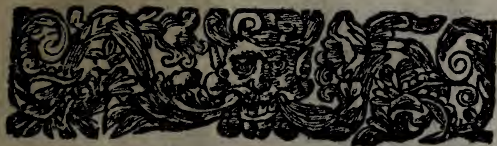
CORO.

O Sapienza eterna di Natura,
Che dai legge alle ſtelle, e che l'immenſa
Mole del Ciel con certo moto aggiri,
Perche diſpor con anſioſa cura
L' Eteree vie così, che 'l freddo Verno
Ora nudi la ſelva,
Or torni l'ombra al boſco,
Ora il fervido Cancro
Cerere imbiondi; ora s'invechi, e tempri
Le forze ſue men vigoroſo l' Anno;
E laſciar ſenza alcuna
Regola poi le coſe umane eſpoſte
All' arbitrio incoſtante di Fortuna?
Quaggiù tutto diſordina, e confonde
Il Caſo cieco; e con occulto inganno
La prudenza delude;
Defrauda le ſperanze;
E con diverſo fin dal preveduto
Termina gli atti noſtri, e l'opre chiude.
Naſcon guerre da Pace,
Quiete dal tumulto, amor dall' odio;
Dal poſſeſſo, deſio; tema dal certo;
Perigli dal ſicuro? error, dal lume;
Tutto confuſo al fin, mobile, incerto,
Più che mar, più che vento,
Più che Libica arena;

E in cento dubbj, e cento
Pur v' è chi trovi ombra di vero appena;
Non fù così turbato
Certo l'umano ſtato
Quando era inerme, e giovanetto il Mõdo;
E dal Regno non anco
Diſcacciato Saturno,
Non inſegnava ad uſurparſi i Regni
Lo ſteſſo Giove, e nutrir gare, e ſdegni.
O' all' or quando diviſo
In tre gran parti il Tutto,
Non sì orrendi, e nocivi
Sapea temprar' i fulmini Vulcano;
E con indotta mano
Il mal' uſo Tonante
Imparava ad aprir le aeree nubi;
E nelle querce ſol, ſolo ne' faggi
Drizzando i colpi, eſercitaua il braccio;
Quando il fiero Nettuno
Rè ineſperto de' Mari
Pacifico reggea flutti innocenti;
Nè ſapevano i Venti
Turbar le calme all' Oceano, intatto
Anco da remi, e dalle prore audaci.
Quando a dar legge all' Ombre
Giunto di nuovo il rigoroſo Dite,
Trovò il Tartaro voto,
Ozioſo il Nocchier; le Furie, e 'l Cane
Quaſi che manſueti:
E ne' principj ſuoi rozzo l'Inferno.

Fa Terra, che fù poi nido de' mostri;
Per anco non auea purgato Alcide.
E dipintone il Cielo.
Non s'armava Orion, nè splendea l'Orsa,
Nà la Pleiade acquosa, o 'l Cane estivo.
Tizio non occupava
Con l'ampie terga al pallid' Orco i campi;
Ission non volgea
La rota eterna; e Tantalo assetato
Non sospirava ancor l'onda fugace.
O felici que' primi huomini rozzi,
A cui davano gli antri albergo, e l'ombre.
Facil bevanda il rio; cibi non compri
Il pino, il sorbo, e lieta mensa il prato!
Il Ciel non risplendea
D' immagini temute; il mar tacea;
Stava chiuso l' Inferno, e l'huomo in pace.
Nacquer' odj, e timori.
Ambiziosi amori
Quindi, e nacque Fortuna. Or togli quella
Peste dall'huom, tolta è Fortuna anch'ella.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ariſtodemo, Coro de Meſſenij.

POiche del ſangue noſtro Averno ha ſete,
Si liberi la Patria. Ariſtodemo
In difetto d'Arena offre la figlia.
Io non hò dalla Sorte
Queſt' obbligo, o Meßenj,
Mà dalla Patria. In ciò le parti adempio
D' huomo libero, e Greco. Il prezzo è grande,
Ma la ſalute di Meſſenia è molto
Maggior del prezzo. O' mi comandi il Fato,
O' mi regga dover; ſia dono, ò ſia
Neceſſità, Merope io v' offro, e tolgo
I privati, ed i publici timori.
Tanto d'onor mi reſta,
Che riſarſciſe il danno. Inutilmente
Non ſarò ſtato padre. Alla ſalute
D' un Regno generata aurò la figlia.
Se più chiedon li Dei, più non poſſedo.

Ma non chiedono più. L'anima mia
Esposta cento volte, e rifiutata,
Non è Vittima idonea. Anzi non basta
Un popolo de' morti in tante pugne.
Una Vergine sola
Degli Epitidi, chiude
L'auvide fauci alla spietata Erinni;
Sazia per noi la morte; impiega tutta
La cupidigia dell'ingordo Abisso.

Cor. *O d'Alcide, e d'Epito inclita prole,*
L'indole generosa
Co' fatti approvi; e con quest' una vinci
Quante bell'opre mai fecero gli Avi.
Libaratore, e padre
Te chiama la tua Patria; e ti prepara
Simolacri perenni, eterni onori;
Sempre del merto tuo minor mercede.

Aris. *S'auvisi Ofioneo, s'erga l'Altare,*
La Vittima si purghi. Io cedo tutte
Le mie ragioni; e mi riserbo il solo
Dolor; che non mi sia
Imputato a fiacchezza?

Cor. *E' sublime Vittoria, è gloriosa*
Vincer se stesso. O del vicino scettro
Ben degna man! Così virtù s'eterna,
Così montà alle stelle, e poco lunge
Regna da sommi Dei.

SCE-

SCENA SECONDA.

Policare. Coro de Messenij.

Poiche fuggì l'usurpator Licisco
Alla schiera seguace,
Ritorna il mio dolor tanto più fiero;
Quanto più certo.
O quanto volontieri torrei, Fortuna;
A temerti di nuovo. A te non resta
Più ragion sopra un nome
Rimasto solo. Ah dubbj miei, tornate,
Se tornar più si può. Nel mortal vaso
Il caro nome accompagnato torni,
E giudichi Fortuna un'altra volta
Della mia vita. Ofioneo pavento,
Gl'interessati Epitidi; il possente
Stimolo di regnar temo nel padre.
Tutti sono sospetti
Genitor, Patria, e Dei;
Che più? di lei diffido. O tu cui fanno
Venerando le vesti, e'l crin canuto.
Dimmi, (ch'a te non è celato forse)
Qual Vittima s'elegge, & che l'eletta
Si ricovrò trà le Spartane Genti?
Cor. *Un padre generoso offre la figlia.*
Pol. *Cleone, o Dami?*
Cor. *Aristodemo.*
Pol. *O Dio!*
Chi diuolga l'offerta?

Cor. *Il padre appunto;*
Ed io fra poco auviseronne il sacro
Ofioneo, che drizzi l'Ara, e imponga
Di sacrificio tal degno apparato.
Pol. *Scota Nettun la terra,*
Cadano torri, e Tempj, e stenda Itome
A sì gran sacrificio ampio Teatro:
Arda la man di Giove
Questa Patria co' folgori; ch' appenna
Convenevole fia rogo dell' ossa.
Con si vasto apparato
Sacrificar si deve Ostia si grande?
Cor. *Ei da se stesso*
Parla dolente, e mostra
Nella fronte, e negli atti
Segni d'affanno immenso.
Pol. *Merope è sola forse*
Nella Casa d' Epito? Ella pur dianzi
Assoluta dal Cielo,
Condannata è dal Padre?
Cor. *Ella è sol' atta al sacrificio, a cui*
Non dansi le bambine. Il padre dona
Quel, che forse darebbe,
Ricusandolo, a forza,
Ma il generoso d'una
Magnanima costanza orna il suo Caso;
Nè contamina il don con bassi affetti,
Pol. *E lo permette Anfia?*
Cor. *Perche è costretta.*
Pol. *E l'approva Messenia?*

Cor. *Altra non resta.*
Pol. *Non si toglie al nemico?*
Cor. *Ah di salute*
Trattasi qui non di ruina.
Pol. *In lei*
La salute consiste.
Cor. *E per lei forse*
Perirebbe si indarno.
Pol. *Or vane, e trova*
L'Indovino crudele; auida attenda
Di respirar con la sua morte Itome:
Non perirà.
Cor. *Giovane audace, frena*
L'impeto del dolor.
Pol. *Prima quel colpo*
Scenderà sul mio capo; e pria di mano
Trarrola al Sacerdote:
Violerò la pompa;
Smorzerò con altrui, col sangue mio
L'indegno foco: abbatterò gli altari;
Sacrilego, profano, disperato,
Contro gli huomini, e Dei, contro me stesso;
Ah Dio! parton coloro,
Ed io, misero, spargo
Scelerate querele, empie rampogne,
Inutili minace!
Chiaman queste ire, e queste
Vendete i Lacedemonj spietati.
Contro l'usurpator del mio privato,
E del publico ben volgiti, o sdegno;

Darà

Darà forze Ragion, daralle Amore;
O' periremo in sì bell' opra; e prima
Di Merope vedrò l'altra palude,
Ma non già solo.
Non s'aspetti, che segua
La colpa; pria si vendichi. Preceda
Al misfatto la pena: e sia punita
La cagion del misfatto.
Misero, che mi segue? Aristodemo,
Che la proscrive? Ansia
Donna, & inerme? o'l mio furor, la mia
Stella nemica; e due compagni al fianco
Ambi crudi, ambi ciechi, Amore, e Morte?

SCENA TERZA.

Merope. Policare.

POlicare, vicino
E' il fin della mia vita. Il colpo attendo,
Che libera la Patria: e mi preparo
A non temer sì gloriosa morte.
Io vado, e nulla meco
Porterò di più nobile, e più degno
Della mia fè. Tu le memorie mie
Pietoso accogli, e vivi.
Un cener poco, un molto amor ti lascio;
Prendine cura. Unico, dolce erede
De' miei candidi affetti,
Rendi l'ossa al sepolcro, e serba il nome.
Duolmi di te: ma di morir mi piace

Per

Per te, che sei compreso
Nella Meßenia liberata gente.
Così 'l mio sangue pur ti plachi il Cielo.
Ti concilij Fortuna. Io frà le opache
Ombre d' Eliso andrò narrando i Casi;
E dell' Istoria mia non poca parte
Policare sarà: sì che 'l tuo nome
Fie per la lingua mia (se parlan l' Ombre)
Prima dell' Ombra tua noto agli Elisj.
Tu, deh frena i lamenti: e sol di due
Picciole lagrimette il cener bagna;
Ultimo onor; più caro
Dell' Arabe fragranze;
E co' teneri ufficj
Deh per pietà la madre mia consola.

Pol. *Ch' io viva? io ti dia tomba? Io così vile,*
Crudel, ti sembro? E tal m' amasti? e tale
Che se ferro mancasse, ò tosco, ò laccio,
Non possa solo uccidermi il dolore?
Merope, ò tu mi tenti, ò tu non m' ami.
Testificar saprò ben io la fede,
E l'amor mio. Và raccomanda l' oßa,
E l'onor del sepolcro a chi non deve
Teco perir. Se mi toccasse, ò Dei,
Un rogo istesso, e mescolar nell'urna
Le polveri felici, io già v' assolvo,
Ed assolvo Fortuna.
Scompagnata da me tu non vedrai.
Merope Averno. Attenderò *sul lido*
La tua venuta, e varcheremo insieme,

Per le tenebre cieche, e per l'ignote
Vie del ſepolto Mondo
Precederò. Luſingherotti il cane;
Difenderò i tuo' paſſi
Dalle peſti di Abiſſo. Ah qual' Erinni,
Qual Cerbero vedendo Ombra ſi bella,
Stupido, e riverente
Non deporrá l'orgoglio,
E non ti laſcierà libero il calle?
Nè ſarò vil compagno: a te bel fregio
Darà l'opra famoſa, a me la fede.
Tu con atto magnanimo non temi
La morte per la Patria; e tu vorrai,
S'io per te muoro, invidiar la lode
Al mio ſeguace Amor? Sarai geloſa
Di tua Virtù, che non s'imiti; e tanto
Altri non oſi?
Se diſprezzi il compagno
Non amaſti lo ſpoſo. Altri che morte
Congiunger non ſi può. Separa morte
Le baſſe, e non l'eccelſe anime amanti,
Mà non è queſto il Talamo, e la face,
Miſero, ch' io ſperai. Non ſull' erboſe
Rive del pigro Lete
Teco frà l'ombre aver letto infecondo:
E con ampleſſi vani, e freddi baci,
Sterili, e ſenza ſuon nudrir' un muto,
E vano amor d'ineſſicaci affetti,
Non sò chi ti condanni altri che 'l padre;
O' ambizioſo, ò ingiuſto.

Nè

Ne sò qual Dio, qual dura
Umana legge ad obbedir ti sforzi.
Vive Arena pur anco,
In cui cadde la Sorte. A te non tocca
Non sortita cader. Non ti condanna
Chi pria t'aßolse. E tu vorrai la vece
Sostener d'una Vittima fuggita;
Incerta dell' evento, e della lode;
Certa solo del danno?

Mer. *S'io non ti salvo, perdo*
La metà de' miei voti.
In te la miglior parte
Pere della Messenia; Ah resta, e attendi
Dal voler della Parca il fin degli anni.
Io son Vittima propria. Errò Fortuna
Nel dispor di mia vita; ed ha perdute
Le sue ragioni in quell' error fatale.
Sola io resto: e mi piace
Non dipender da lei; che ignobil fora
L'obligo seco, ò l'odio. Io cado offerta
Dal padre, e confermata
Dal sacro Ofioneo, tra mille applausi
D'un popolo salvato; e vuoi ch'io fugga?
Tu se peri, che salvi? E chi t'elegge?
Deh non voler, che resti
Questa invidia di me. Lascia, ch'io vada
Sola innocente, a Stige.
Se meco vieni, io meno ad Eaco auanti
Il testimon d'un'insolente colpa.
Resta, e più fortunata

Godi

Godi la Patria, or ch' io la rendo tale:
E ricordati almen, s' ad alta in seno
Di posseder t' è dato
Felici amori, ampie fortune, e figli,
Che questo dono è mio. Che la mia morte
Che salvò la Messenia, à te diè vita,
E sposa, e dote, prole.
Un' Ombra nuda, ch' io sarò frà poco,
Gelida amante, ed inseconda moglie
A ragion non ti piace.

Fol. *Vuoi ch' io viva m' uccidi*
Con amari rimproveri, ma senti.
Ampia, e nota è la via, che mena a Dite:
Ma se fosse anco ignota,
La troverei: se niuna,
La farei per seguirti. O vuoi compagno,
O' vuoi servo; ò mi tolleri, ò rifiuti;
Indivisibilmente a tergo al fianco
Io ti sarò; Febo t' elegge? Amore
Maggior di Febo impon, che teco io vegna.
Tu liberi la Patria, ed' io me stesso:
La tua sorte è la mia, Più non ti chiedo
Se ti spinga a morir Caso, Ragione,
Giustizia, ò forza: sol ti chiedo quando
S' ha da morir. Sol tua bontà conceda,
Ch' io generoso men, forse più amante,
Deplori queste tue somme bellezze,
Che perdo eternamente; e le cadute
Misere mie speranze.

Mer. *Questa perdita è indegna*

Delle

Delle lagrime tue. Quel che deplori,
Quel dunque amasti. Io mi credea, che'l meno
Che ti piacesse in me fosse il mio volto.
A che dunque seguir quel che men prezzi?
Pol. *Io volentier confesso*
D' esser men forte. Il corpo tuo mi piacque,
Sede d' una bell' Anima; e fin tanto
Ch' io son huomo, e non Ombra
Piango le cose umanamente amate.
Se tu resti col corpo, io seco resto;
Se l'abbandoni, io l'abbandono. Ah cessa
Merope di tentarmi. Ah non si cerchi
Con importuni intempestivi affanni
Di pregustar la già vicina morte.

SCENA QUARTA.

Soldato Merope Policare.

MErope, Aristodemo a se ti chiama,
E chiede pronta obbedienza. Ha teco
Da conferir' alti pensieri.
Mer. *Il Padre*
Con tal fretta? in tal tempo? e per gli Arcieri
Mi fà chiamar? dove le serve sono,
E dou' è la Nutrice?
S'è tu nunzio, ò custode? Ah ben conosco
I preludj di Morte. Il primo oltraggio
E' questo di Fortuna: il tormi prima
La libertà. Forse commanda Febo
Che di miseria tal resti aggravata

La morte della Vittima; e più tosto
Se volontaria, e generosa muore,
L'atto grande non piace! O petto aduna
Tutte le forze tue. Virtù debelli
I tumulti del senso.
Non può negarsi. Duro
E l'incontrar ciò che Natura abborre.
Venisse almen tutta la morte in una
Sol volta, e orribil fosse:
Nè cercasse d'abbattermi l'ardite
Crudelmente ingegnosa; e di levarmi
Quel, che del sesso ad onta orna il mio petto,
Generoso vigor. Mio sposo, addio;
Io parto, addio.

Pol. *Dove n' andrai, crudele*
Senza di me? Ma non andrai. Frà poco
Ti seguirò nell' Erebo. O spietato
Padre! spietati Dei! Perfida Itome,
Che 'l misfatto atrocissimo sopporti!

SCENA QUINTA.

Nutrice Policare.

Pigri, e imbelli siam noi, se posti in uso
Dell' ingegnoso Amore
Non è l'arte, e l'ardir. Così vilmente
Cederemo a Fortuna? E al primo impulso
Della sua mano al precipizio andremo?
Nè trovarai difesa
Degna d'amante? E contro al Fato avverso

Userai femminili armi di pianto?
Non sarà chi s'opponga; e chi deluda
Il forsennato, e forse
D'Aristodemo interessato zelo?
Nè chi l'ambiziosa
Fiera virtù della fanciulla espugni?
Policare, io son donna, e curva omai
Sotto il peso degli anni? e serva io sono.
Tu giovane, ed amante
E di chiara Prosapia, odi i mie' detti.
Deh per Dio non lasciar, che questa bella
Sposa tua, figlia mia per vano orgoglio
D'ostentata Virtù danni se stessa.
Nulla si toglie a' Dei, nulla alla Patria.
A ingiusto genitor figlia innocente,
E quel, ch'è tuo, ti togli.
Fuggì la condannata
Vergine. e non dourà fuggir l'assolta?
Forse che non eletta,
Perisce inutilmente: e forse il prezzo
Chiesto per la Messenica salute
Non è il suo capo.
Sono pur anco il Ciel que' stessi Dei,
Che l'han protetta; e forse
Non pentita è Fortuna
Di favorirla; e attende
Chi la provochi. Al fine
L'ozio tuo la condanna. Ergiti, ò figlio,
E qualche nobil opra
Degna di lei, degna di te prepara.

Pol.

Pol. *Se non ricusa d' incontrar la morte,*
Come per forza ha da restar in vita?
Se questo ignobil mezzo
Poi l' inducesse ad abborrirne il fine,
Quanto saria Policare infelice?
Nut. *Della sua lingua è men feroce il core.*
Soffrirá mille morti
Pria che parlar men generosa. Il sesso
E però molle. Amore
Gran forza ha in nobil petto.
Reclamera Natura;
Comanderalle imperioso Amore,
Che della forza si compiaccia, e viva.
S' opri, il rischio è di morte;
Se cessi, è morte certa.
Pol. *Ecco, Nutrice,*
Un rischio non minor, l'offender lei.
Nut. *Vie più l' offendi*
A lasciarla perir.
Pol. *Che più si tarda?*
Chi nulla può sperar, nulla disperi.
Nut. *Nulla più no: ma se ben dritto io miro,*
Forza giovar non può. S' usi l'inganno.
Pol. *S' usi, purche si salvi; e poi mi tocchi*
Sul Caucaso gelato
Di dar vece a Prometeo, e sotto il peso
D' Etna giacer perche Tifeo respiri.
Mer. *Non sarà si colpevole la frode:*
Vieni, e del mio pensiero
Rapido esecutor, previen il padre.

SCE.

SCENA SESTA.

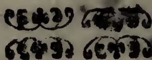
Ofioneo.

O Come sferza i rapidi destrieri
Per tuffarsi nell'onda il Sol cadente!
Forse affretta quel' opra, a cui concorse
Insegnandola a Delfo?
O fugge di vederla? ò discacciato
Fugge dal nostro error? Ma qual errore
Può nel certo cader? Merope è sola.
Nè per la mente mia, non mai da Febo
Delusa, odo pensiero
Che voglia dubitar, non che riprenda.
Ministri, preparate
Un negro altare a Dite, uno alla trina
Ecate, un' altro all' Erebo, alla Notte;
E nuovo latte, e vino antico, e sangue;
E di pigra palude
Onda pallida, e grave,
Di steril felce, e di funebre tasso
Coronate le tempie, e d'atre bende.
Mostrin l'orrida pompa
Fiaccole meste: e sia 'l silenzio inditto
Religioso, e grande.
O con che stranio rito
Plachiam gli Dei? Sono là sù tant'ire?
Ma quaggiù tante colpe? Ah per natura
Erra l' huomo, e non Dio. Chiedesi eguale
L' obbedienza umana

All'

All' Imperio del Ciel, che mai non erra.
Tutto si rende a lui, nulla si dona;
E quando chiede, è segno
Che gradir voglia il sacrificio. Quindi
Pace promette a noi; che sia distrutta
Dal castigo la colpa.
Così tornan li Dei. Sorge da questa
Notte alla Patria il tramontato lume.
Darà il Cipresso Allori;
Darà il Fato d'un sol vita ad un Regno;
Et adorna di queste
Glorie l'Ombra felice andrà pei campi,
Che lento bagna, e taciturno Lete,
Da cento Elisj Eroi mostrata à dito.
A che dolersi; ò presto, ò tardi andremo
Tutti dell' Orco alla magion capace.
Scote a tutti egualmente
L'urna fatale il regnator d'Egina.
Visse assai che ben visse,
E chi non atto egregio
Onorandone il corso illustra il fine.

Il fine dell' Atto Terzo.



CO

CORO.

SOtto al selvoso Tenaro una rupe
S' apre in negra voragine, che mena
Alle stanze de' morti orride, e cupe.
Passano l'ombre ignude
Per questa via, che su'l principio angusta,
Vassi poi dilatando; ed in immenso
Spazio termina al fine;
Dove un immoto, e denso
Aer si ferma; e dove
Perisce l'uman genere sommerso;
Nè faticoso è 'l calle;
Guida la stessa via facile, e china;
E stimolate son l'Ombre al cammino;
Come talor da rapido reflusso,
Rapite son le involontarie navi.
Necessità d'inesorabil Fato
Quì tragge ogni mortal. Veder bisogna
La Stigia notte, e 'l mesto
Fin delle Cose: navigar per l'onda
Ultima d' Acheronte. Udir conviene
De tre gole i latrati
Del feroce custode dell' Abisso,
Ed inchinare il Tribunal temuto
De' rigorosi Giudici dell' Ombre,
Passa indistinto il Rè dal servo; e sola
Virtù distinta passa. A lei men gravi

Rende le nubi, onde se stessa preme,
La tenebrosa Patria della morte.
Pronto e'l Nocchier per lei, tacito il Cane,
Pio Radamanto, ed arrendevol Dite.

Virtù che sprezza morte
Doppo morte è sicura. Idre, e Chimere
Vede, ma non paventa Anima forte;
Passa per l'onde nere
Di Stige, e nulla teme.
Tema, e Virtù non han commercio insieme

Il luogo della pena
A lei serve di via; per d' onde passa
Alla stanza del mèrto opaca, amena.
Di pena orma non lassa
La stessa morte; e deve
Esser da vita a vita un mezzo breve.

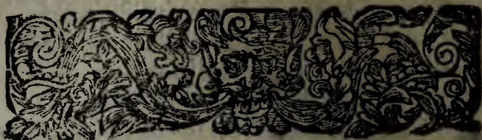
Nè crederiasi uscita
Dalla stanza di pria; s' alla seconda
S' assomigliasse la sua prima vita.
Più che di Stige l' onda,
Del mezzo della morte
E testimon la migliorata sorte.

Và fanciulla magnanima. ch' un breve
Sospiro il nome tuo porta alle stelle,
Bella se'; ma Beltà cosa è fugace.
E di breve stagion labile dono.

Così

Così caldo vapor d' acceſa Eſtate
Strugge i prati ridenti, all' or che 'l Sole
Egualmente divide il dì proliſſo,
Vien rapito dal Tempo
Fulgor di molle guancia, in quella guiſa,
Che le pallide foglie
Abbatte al giglio moribondo; e come
Sugge fervido Sol l'oſtro alle roſe,
Non è dì, che non toglia
A Beltà qualche ſpoglia:
Bella morrai. Se queſto
Fregio paſſa ne' morti,
E tuo; teco lo porti.





ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Policare. Aristodemo,

M*Io Rè, [che Rè fra poco*
De' salutarti Itome.)Udij più volte
Dalla tua stessa bocca, [legge.
Che 'l Rè cõanda a gli altri, al Rè la
Aris. *Custode è della legge*
Il giusto Rè; ne deve
Da lei partirsi mai.
Pol. *Tal' è di grande*
Anima, e degna dello scettro appunto
Lo studio generoso. Or quale un padre
Ha ragion nelle figlie altrui donate;
E quale un Rè nell' altrui mogli?
Aris. Segui.
Pol. *Poco hò da dir. Nè Aristodemo padre,*
Nè Aristodemo Rè dispor di cosa
Deve fatta d'altrui. Merope è mia;
Me la concesse il padre,

Non

Non me la tolga il Rè.

Arif. *Che fia mai questo?*
Policare vaneggi? Altro che nozze
Vuole il rigido Fato. Io non dispongo
Di Merope ch'è mia; diciam, ch' è tua;
Il Fato ne dispon: cedo al Destino.
Deh tu non sollevar gli affetti miei
A gran forza domati.
Ah, che temo pur troppo
Che si ribelli Amor; che la Natura
M'accusi padre, effemminando il maschio
Vigor del petto, or che più viene astretta
A mostrarsi Virtù.

Pol. *Signor, tu dammi*
Merope, e 'l Ciel poi me la tolga. Il Cielo,
Che pur' or la salvò dalla Fortuna,
Confermò le mie nozze;
Ed è un zelo soverchio, un' affettata
Religione il darla.
Dimmi, s'Arena vive
Perche Merope muore? Al fine è mia;
Non la darò. S'à te si fragil sembra
La difesa, e persisti
D'offerirla tu stesso; io tolgo solo
A difender la scusa. In me cadranno
I fulmini di Giove, e l'ire tutte
Della Messenia: Aristodemo è salvo.

Arif. *Salvisi pur la Patria. E tu garzone,*
Cui per cieco sentier guida un più cieco,
Che giusto Amor; la vana

Auttorità di ſpoſo, e 'l vacuo nome
Dona alla Patria; & adomar impara
Da me gli affetti. Il padre
L'offre alla Patria. Il Rè (ſe Rè m'elegge)
Difenderà l'offerta. A te non lice,
Giovane, auvilir gli atti
Della noſtra Virtù. Se tu non temi
L'ire del Ciel, lo ſdegno
Della Meſſenia; io temo
Più de folgori ſteſſi, e più di morte
Un'atto vile. O conſiglier fallace,
O difenſor dell'altrui colpe; e queſto
Quel petto audace, che incontrar ben cento
Volte vid' io l'armi di Sparta; e in cui
Di nobile virtù reſtano impreſſi
Onorati veſtigj?

Pol. *Il ſangue diedi,*
E darò per la Patria. Un caſto, un giuſto,
Ed un poſſente affetto
Non poſſo dar, nè deggio. Al Rè m'appello,
Se manca il Padre. A' Dei ſe'l Rè non m'ode.

Ariſ. *Han già riſpoſto i Dei.*

Pol. *Non ſono inteſi.*

Ariſ. *Ciò niega Ofioneo.*

Pol, *Tutto non vede.*

Ariſ. *Sol può Dio preveder.*

Pol. *L'huomo provegga.*

Ariſ. *Ben diceſti. Io proveggo.*

Pol. *Inutilmente.*

Ariſ. *Salvandoſi la Patria?*

Pol. *Tu la perdi*

Arif. *Augure infaufto; taci.*

Pol. *Ariftodemo,*
Sacrilego è 'l filenzio, ov' io permetta.
Che tu sì ciecamente
Gli Dei, la Patria, e la Natura offenda.
Sotto a gran nome un' empia colpa incontri.
Merope è mia. Se mia,
Vive. Se tua, la perdi; e perdi l'opra,
E 'l fin dell'opra.

Arif. *Affai*
Fù garrito fra noi. Folle, defifti
Da vana imprefa; e alla Meffenia bafti
Un Pancrmo, un Gonippo
Per irritar gli Dei.

Pol. *Più chiaro dunque*
S' hà da parlar? Si parli.
Merope è mia, donna già molto: e madre
Sarà fra poco. Or vada
D' una Vergine invece
Una fanciulla gravida all' Altare:
Se s'adempie l'Oracolo, fe falva
E la Meffenia; io la rinonzio, e taccio.

Arif. *Che fenti, Ariftodemo? A quefti colpi*
E temprato il tuo feno? ardito ha tanto
Merope? od è menzogna
Di coftui per falvarle? Io fono offefo,
Anco fe finge: ed è l'offefa fenza
Prò dell' autor! Ma che? l' autor' in cofa
Di tanta mole

Fin-

Fingerá vanamente,

Pol. *Attonito ei riman, qual chi di serpe*
Calcata in mezzo all'erbe
Pallido incontra innaspettato assalto.
Giunse lo strale oue segnò la mente.

Aris. *Ma deluder mi giova Arte con arte.*
Policare, tu menti; e la menzogna
Arte è d'Amor; ma troppo cieco Amore
Trova indegni pretesti.

Pol. *Ion non t'ascondo*
I furti miei; dover mi sforza, e dritto
A confessarli, acciò costei non cada
Senza alcun frutto; e non riesca l'opra
Un delitto del padre.

Aris. *Con un'altro delitto*
Tu pur vietasti il mio, Con qual' ardire
D'Aristodemo violar la figlia
Pria delle nozze? Il mio togliesti, e quello.
Che donarti io volea; ma lo rubasti;
E fù abusato il don; perduto è dunque
Il merto; & io divento
Di donatore, offeso.

Pol. Signor, *se grave è l'amorosa colpa,*
Grave anco è dirla. E' vero.
Ch' i tuo' doni rubai, ma non già prima,
Che dichiarati miei. Nulla fù tolto
Allor' a' Dei, che non chiedean fanciulle
Alla Casa d' Epito; e nulla al Padre,
Ch' a Policare offerta auea la figlia,
Non anco a Numi Inferni.

Arif. *A preghiere d'Anfia*
Merope fù concessa a valoroso,
E nobile garzon sich' io spetai
D' auer aggiunto un degno fregio al sangue
Chiarissimo d'Epito;
Ma l'ingrato tradì le mie speranze,
E profanò le nozze
Con lascive, illegitime rapine.
Nozze invalide, infauste,
Rapite al padre, a i congiugali Dei.
Senza i quali t'unisti. Or va, del vile
Ardir premio ti sia l'indegna moglie,
Ch'io per figlia rifiuto; e pianger deggio
Più che Vittima, sposa.
E' tua: non ti si niega
Con titolo sì egreggio: E poi ch'è tolto
Dalla tua colpa il mondo
Di salvar la Messenia; Io mi protesto
Con gli altri offeso. Or vanne
Per l'orme di Licisco, e porta questo
Trionfo a Sparta; e dì che in ozio attenda
Dal tuo misfatto i nostri danni estremi;
Già voi sarete meno
Esecrande, ed orribili ad Itome
Di Panormo, e Gonippo ombre nocenti.
Maggior fallo sommerge
La memoria del vostro. Ira maggiore
Destano in Ciel contro il Messenico impero
Policare, e Licisco.
Pol. *Tolga il Ciel, che'l mio Amor nobile, e giusto.*

Che la mia fè, che 'l mio
Dover giammai t' offenda. Ah che non furo
Senza Dei quelle nozze,
Che celebrai col testimon d' Amore.
Non offese chi errò. L' error ti rende
La figlia; e come fuor di colpa avvenne,
Così lo scusa il Ciel. Però la sorte
Elesse Arena: e se rapì Licisco
L' ostia dovuta; e già la causa fatta
De' stessi Dei. Non resta
Che temer alla Patria,
Ben sì a Licisco. Io resterò fra queste
Mura, di cui bagnai col sangue mio
Più d' una volta i sassi; e da cui spinsi
L' audace assalitor con queste braccia,
Non vile difensor: nè sono ancora
Profano sì per amoroso fallo,
Che non osi guardar le sacre soglie
Del gran Giove Itomeo; quando sperasse
Il credulo nemico
Di trovar senza Dei, senza difese
La sfortunata Patria. Un' atto grande
Di pietà, di valor ferma gli Dei,
Sforza le Stelle.

Arist. O' te la serbi il Fato,
O' la pietà di qualche Nume amico,
O' sia questa la via, ch' alla fatale
Ruina guidi l'auanzata Itome,
Merope è tua. Son tutti

Testi-

Testimoni per me gli uomini, e i Dei,
Che per la Patria volentier l'offersi.

SCENA SECONDA.

Policare.

Bella Dea, che mi reggi,
Santo Amor, che mi guidi, ah sostenete
Il principio felice
Di sì gran mole. O ben gittate basi!
O fondamenti validi, e robusti
D'una lodevol machina d'inganno!
Se tanto io feci, or che far deve Anfia,
E la Nutrice? Egli se n'entra, e al varco
L'attendono le Donne, acciò ch'e' cada,
Or che più crolla. Io palesar fratanto
Vò, che Merope è mia; citar' in prova
La Nutrice, ed Anfia. La pia congiura
Guidi, e protegga Amor. Tu mi perdona
O della sposa mia Genio pudico,
Se indegno è questo mezzo
Di tua severità. Cangierà nome
La colpa; e fatta industriosa frode,
Meriterà poi lode.
Di Merope temer solo potrei:
Conosco ben l'anima altera, e schiva;
Ma vieta Ofioneo, ch'altri le parli,
Acciò pur pura vada,
E più lontana da terreni affetti
Alla sacra bipenne. E s'anco rotto

Il fren religioso, Aristodemo
Cercasse il ver da lei; non andrà prima
Che da noi non riceva
Un triplicato testimon concorde.
Trabocca in tanto il dì: passato il mezzo
Di quest' orrida notte, il sacrificio
E' rimesso ad un' altra. Intanto il Caso
D'accidenti fra noi padre fecondo
Aprirà nuove strade. Amor darammi
Nuovi consigli. Io vado.

SCENA TERZA.

Ofioneo. Merope.

Coro del Sacerdote, che non parla.

Ministri, il bruno manto
Porgete alla fanciulla, e la corona
Di cipresso fermate
Sù i crini sparsi: e tale a me s'accosti,
Giovanetta real, scelta dal Fato
A liberar la Patria, io non t'esorto
A non temer la morte. Hanno i più forti
Che apprender dal tu'esempio. Egual ti mostri
A te stessa, al tuo sangue, e s'anco fosse
Meno illustre il morir, non men saresti
Tu generosa, e illustraresti quella
Morte ch'ora t'illustra. Occupi un luogo
Fra gli Eroi più lodati,
Che per la Patria lor morendo, han dato
Grido alla Grecia, e volo eterno al nome.

Tu separata dal commercio altrui,
Co' generosi tuoi pensier conversa,
Nè pensar alla Terra; e non t'aggravi
Peso d'affetto alcun l'anima scarca.
L'ora fatal s'accosta: e tu per breve
Spazio tacendo in separata stanza
Ti devi preparar: Però ti spoglia
Delle cure terrene, e i sensi acqueta.
E s'altro lasci in Terra,
Che la tua nobil fama; a me fedele
Esecutor dell' ultimo desio
Lascialo in pace.

Mer. *Padre, due giorni sono*
Ch' io lotto con la morte, e non m'arriva
Nè improvvisa nè orribile, nè sono
Colta senza difese.
All' or che stava il nome mio nell' urna
A morir cominciai.
M' assolse la Fortuna,
Ma non il Fato: allontanossi poco
Morte da me, nè la perdei di vista.
Or che torna, mi pare
Men feroce di pria. Resta a mio padre
L' onor d'avermi offerta, e condannata
Da Giudice più nobile mi muoro.
Quel che vorrei lasciar di vivo in terra
Oltre il mio nome, è l' infelice mio
Sposo innocente. Ah viva, e viva in lui
La mia candida fede.
Temo, ch'egli mi segua, e che m'aggravi

Di

Di questa colpa. Ah che s'ei pere, tutta
Non è salva Messenia; io non hò tutti
Adempiti i miei voti. Ogn'altra cura,
Ogni pensier depongo, e muoro in pace.

Osi. *Figlia, questo è un'affetto*
Lecito, e generoso degnamente
Al tuo cenere auanza.
Depositar prometto
Nel seno di Policare l'estremo
Testimon del tu' Amor; pregarlo insieme,
Che lo conservi: e conservar no'l puote,
Se non vive per te. Non li sia cara
Come amante la vita,
Ma come erede dichiarato in questa
Facoltà preziosa
Dell'amor tuo, che perderia morendo.

Mer. *Se Policare vive omai consacra*
La Vittima a tua voglia;
Plachisi il Ciel, sia liberata Itome;
O' chi mi stimi il Cielo
Prezzo al debito eguale, ò di leggera
Pena si soddisfaccia; io piego il collo
Ubbidiente alla Messenia, a i Fati:
Rendo al padre mia vita: e quando auvenga,
Che il sangue mio l'antiche colpe lavi,
E ristori la Patria; io già con grande
Obbligo resto alla Natura, al padre
Di quella vita, che impiegar si deve
In sì nobile acquisto.

Osi. *Parlando in questa guisa,*

*O magnanima Vergine, tu merti
Che t'ascoltin li Dei. La stirpe, gli anni,
La Virtù, la Bellezza offerta loro
E' un pieno sacrificio: Il tuo modesto,
Generoso pensiero.
Figlia, e maggior del sacrificio; e puossi
Con offerta sì grande
Salvar più Regni.
Or con sì bella impression ti resta,
Che da se ti consacra. Io ti consegno
Alla tua stessa mente, in cui ben veggio
Regnar omai di sovraumana forza
Ammirabili indicj. O voi ministri,
La Vergine tornate
Alla sua stanza; e non profani alcuno
Il luogo a Dite sacro, a cui prepongo
In difesa le Furie, e le più attroci
Custodie dell' Abisso;
Se di più orrendo, e più temuto guarda
O' le soglie di Dite,
O' lo Stagno fatal, da i giuramenti
Consacrato di Giove:
Se del Tartaro ignoto
Ne l'arcane latebre altra si cela
Più formidabil peste,
Da cui Cerbero fugga, e tema Aletto.
Sia lasciata in silenzio, e al Sacerdote
Menata poi nel cupo orror profondo
Della tacita notte: ora più grata
A' tenebrosi Dei del muto Averno.*

SCE.

SCENA QUARTA.

Ofioneo. Coro.

Cor. O Tu, nella cui mente il sacro ardore
Entra di Febo, e da cui pende tutta
Oggi Meßenia, udisti
La nuova acerba, onde ritorna Itome,
Perdute due speranze,
Sotto l'ire del Ciel? Merope è tolta.
Ofi. Cessi la tema infausta, Ostia sincera
Merope è custodita, e per la Patria
Non ricusa morir. Pur' or commisi
La sua cura a ministri; e quella stanza
A Dite consacrata, io consignai
A custodie terribili d'Abisso:
Merope or com'è tolta?
Cor. Tolta gia molto tempo, ed incapace
D'esser offerta.
Una Vergine intatta
Chiedon gli Dei, non già corrotta sposa,
Vicina ad eßer madre.
Ofi. Gran cose, o Dei! Chi violò la figlia
D'Aristodemo? Aristodemo inganna,
Od'è ingannato? E la fanciulla audace
Osa accostarsi profanata all'Ara?
E perdendo se steßa,
Ingannar la sua Patria?
Che furor, che superbia infruttuosa,
Che violenza è questa?

Cor.

Cor. *Policare la ſpoſa a lui promeſſa*
Corrupe. Egli promulga
Il fatto, e chiama in prova
La Nutrice, ed Anfia.
Ofi. *Ariſtodemo?*
Cor. *Egli ſtimò la figlia*
Sin'ora intatta. In queſto punto eſclama
Contro il genero audace;
E dalla colpa ſua, che toglie à noi
La ſperata ſalute, a forza toglie
La figlia indietro inutilmente offerta.
Ofi. *Ed al giovane amante*
Deve il padre preſtar ſubita fede?
Cor. *Anfia tutto conferma; e corre fama,*
Ch' à piedi ſuoi proſtrata
Impetraſſe perdon di quellá colpa,
Che le rendeva la commune figlia.
Ofi. *Sfortunata Meßenia! or qual più reſta*
Via di ſalute. Trafugata è l'una.
Corrotta l'altra. Ah non ſaran più chieſte
Fanciulle in ſacrificio: Il ſangue forſe
Avanzato al furor della Spartana
Emula ſpada hà da verſarſi tutto.

SCENA QUINTA.

Policare. Anfia.

S*In quà molto s'è fatto. Erra la Fama*
Per la Città con cento lingue, e ſpande

Gar-

Garrula il fatto. Il romor vario crescer:
E come accader suole
In gelosa materia, oue d'austera
Religion si tratti, anco il sospetto
Libera la fanciulla; ò ne sospende
Il sacrificio. Ecco le Donne. O come,
O come a voti miei
Corrisponde il successo!

Anf. *Or tu mi narra*
Cio che Fortuna (e in brevi detti) or volga;
Ch'ogni momento è prezioso.

Pol. *Il tutto*
Sin quà felicemente. Aristodemo
Rimproverò, turbossi,
Poi mostrò di placarsi! Itome è piena
Della bugiarda nuoua,
Ed è sospeso il sacrificio. Attendo
Sorte miglior; che spesso
Fiera Virtù la doma, e la costringe
A cangiar volto.

Anf. *A noi*
Men rigoroso d'ogni mia speranza
Aristodemo venne,
E me richiese, e la Nutrice. Esposi
A suo' piedi tremante
La nostra pietosissima menzogna
Sì ben, che verità non trovò mai
Fede maggior. Bagnai di vero pianto
La finta colpa della figlia amante;
Proseguì la Nutrice, egli si tacque:

Ma

Ma in quel silenzio io riconnobbi il padre,
E ritrovai 'l consorte. Una sua grave
Dolcezza balenò per le pupille,
Che, come lampo suol di Ciel turbato,
Del volto rischiarò l'austere nubi,
E d'una lusinghevole speranza
Empì l'anima mia. Spero, è pur temo
L'infedeltà della Fortuna. Spero
Che sia placato il genitor; ma temo
Il genio altier dell'ingannata figlia;
Se bene in parte al mio timor provvide
Ofioneo, che dalla stanza sacra
Ov'ella è custodita,
Severamente ogni persona esclude:
Nè prìa ch'e' lo permetta
Alcun deve accostarsi. Aristodemo
Certo non andrà primo. Io la fanciulla
Guarderò cautamente,
Nè lascierò, pria che disposta a dirsi
Donna, od à farsi fuggitiva. Amore
Sin'a quest'ora, e Morte
L'auran più strettamente persuasa,
E materia più facile, e disposta
Io troverò. Ma s'anco nieghi, è voglia
Ostinata perir, di nuovo pure
L'ingannero. Torni pur mia non temo.
Pol. *Cresce la notte, e con la notte il grande*
Romor sparso da noi. Non andrà molto,
Che Merope sia sciolta. O che tu possa
Farle approvar la frode, ò tu la deggia

Anco

Anco ingannar ; pera Messenia, pera
Mia vita, il Mondo; io non mi scosto Andiamo.

SCENA SESTA.

Aristcdemo

COsì comincia il Regno. Ecco la prima
Arte del Rè, dissimular l'offese
Per vendicarle.
Ma sia pur Dami Rè, sia pur Cleone,
A cui le indegne figlie
Non levano di man lo scettro offerto.
Rè mi volea Fortuna, Itome, il Cielo;
La colpa della figlia
S'oppone al Cielo, alla Fortuna, al Mondo,
E mi toglie il diadema, e macchia il nostro
Onor' eternamente; il più temuto
Il più atroce de' mali: in cui non pecca
Già nemico furor, già sorte avversa,
O' maligna influenza,
Ma la sola malizia de' congiunti,
Inevitabil peste. Era sicuro
Dall' invidia degli huomini, dall' ire
Di Fortuna l'huom forte;
Nè, se schiudeva l'Erebo i suo' Mostri,
Domar potea virtù. La rabbia umana
S'armò contro se stessa,
E per contaminar le parti intatte
Stillò dalle corrotte empio veleno;
Che tal non versò mai Libica serpe,

Nè

Nè strascinato a sopportar' il giorno
Cerberò vomitò sul mar vicino.
Diede al Mondo l'Onor, tiranno illustre,
Carnefice adorato; è vinse il crudo
Ingegno dell' Abisso; ed innocenti
Rese le Stelle, la Fortuna, i Mostri.
O sventurato Aristodemo! o invano
Generoso alla Patria, a te crudele!
Volli perder la figlia,
Ma perderla innocente; e rea l'acquisto.
La sua colpa la salva, e la sua colpa
Pur la condanna. E' del peccato grande
Maggior l'effetto. La stagion crudele
Mi fà crudel; gli Dei neglotti, giusto:
La Pattia, e 'l padre offesi,
Giudice rigoroso; il mio furore
Vendicator. O mal fuggito, o sempre
Empio Licisco! Io ti perdono il duro
Cambio, che per te feci;
Ma degli scorni miei, di mie sciagure
L' infelice cagion non ti perdono.
Orribile furor, sollecitato
Da scherniti Messenj, a cui si rende
La nostra fè sospetta;
Che lo stesso Indovin pur dianzi accrebbe
Co' rimproveri acerbi:
Vieni, e m' occupa omai. S' io non son pieno
Di te; scota la face,
E le pesti del crin crolli Megera;
Quant' è, quanto sà farsi orrida, vegna,

E di

E di mostro maggior s'empia il mio petto,
Per l'attonito sen scorre un tumulto
Non più sentito, ed alle pigre mani
Insegna un non sò che di violento,
E di feroce.
Sì, lo farò. Sia pera ò sia misfatto:
L'approveranno, ò fuggiran li Dei,
Che approvino, che fuggano. Sia fatto,

Fine dell'Atto Quarto.

C O R O.

PEra chi prima trasse
Dalle segrete viscere de' monti
Il già innocente, ed or colpevol ferro,
E non senza rossor della Natura,
Quel Mostro palesò ch'ella copria
Frà le cupe latebre della Terra.
Ma vendicossi dell'umano oltraggio
Natura; e fù l'ingegno umano appunto
Stromento alla vendetta,
Che 'l rigor dell'acciaro,
Domato da Vulcano
Volse in usberghi, in aste,
E produsse la guerra.
Fu all'or, che 'l primo indomito destriero
L'ignoto freno morse,
Non vile onor di Paletronia incude;
E coperte d'acciar le membra ignu le,

Tolle-

Tollerò prima il domator Lapita,
Che ad accortar la vita
Così frà l'armi più veloce corse.
Fu all'or, che di fortissimi recinti
Si munir le Città; che minacciose.
Segni all'ire del Ciel, crebber le Torri,
E che, levata a i fiumi
La libertà, fu sotto ad alte mura
Acqua di nobil rio
Condannata a passar, flutto servile;
O levata al primiero
Moto vivace; impaludarsi in una
Squallida fossa, onda negletta, e bruna.
All'or fù che cozzò ferreo montone
Contro le mura; e che auventò fra' merli
La balista feroce aste pennute;
Fù all'or che si divisero le Genti
In popoli distinti; e fatto angusto
All'umana ingordigia il Mondo vasto,
Sdegnò i primi confini,
E col ferro omicida
Allontanò i vicini.
Fù all'or, fù all'ora appunto,
Che scoprironsi i Rè, che la Fortuna
Dividendo dagl'infimi i supremi,
Auvilì gli uni, e insuperbì gli altri.
Quindi gli odj, le gare, e quindi l'armi.
Le stragi, le rapine;
E da turbine eterno
Agitate vediam l'umane cose.

Quin-

Quindi armiamo al Tonante
Di folgori la destra; e nacquer quindi
I mali nostri. O mal trovato ferro.
Per cui nuotan nel sangue
I patrj Campi: oue sol Marte miete,
Cerere esclusa; oue dall'empia spada
Tolto è l' ufficio all' ozioso aratro!

Saffici.

E se non placa — i Dei d' Abisso Itome,
Misere, ah come — 'l Regno fia distrutto!
L' ultimo lutto — l' Indovin predice,
Gli ultimi danni.

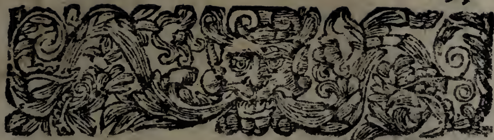
Già per tant' anni — siamo usate al pianto,
Che solo il Xanto — la metà ne conta.
Una sol' onta — così lungo sdegno
Dunque produce!

O di Polluce — imitator insano,
E tu profano — Castore mal finto!,
Sparta ebbe vinto — quando profanaste
Le Are sacrate,

Torna all' usate — lagrime, o dolore,
Senta il furore — già del cor la destra
Fatta maestra — 'n flaggellar l' ignudo
Seno dolente,

Il duol frequente — tiene sparso il crine
Alle rapine — della mano infesta;
E di funestà voce di lamento
Eco risuona.

ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Nutrice. Tisi.

Qual procelloso turbine mi porta
Per l'aria, e d'atra nube
M'involve sì, ch'agli occhi miei celate
Sien queste crude, & esecrande mura
Macchiate del più orribile misfatto,
Del più innocente sangue,
Che da barbara man versato in terra,
Chiami vendetta in Ciel? Messenia è questa?
E' questa Itome? O' la spietata Colco,
O' la gelida Ircania? ò la feroce
Scitia più tosto? ò s' altro è più lontano
Dalle strade del Sole
Efferato, ed inospito Paese?

Ti. *A ragion ti lamenti.*
Nutrice; Acerbo è il caso;
Ma v'ha gran parte la pietà infelice
Della misera Anfia. Narra, felice
Tanto impetrar dal duolo;
Narra come seguì l'eccesso grande,

Nut. *Se raccolgo gli spirti, se 'l corpo*
Dall' orror della tema, e dal dolore

Irrigidito riassume il primo
Ufficio delle membra ; e se la cruda
Immagine del fatto ,
Che mi sta pertinace inanzi a gli occhi
Mi daran le parole ,
Lo narrerò , Sarà pur anco questo
Pianto per lei . Parte sarà di pena
Il confessar con penitenza amara
L' infelice delito . Aristodemo
Simulò di placarsi
A quella miserabile menzogna ,
Ch' ordì la moglie , e finse
Di lasciar' a Policare la sposa :
Ma r cevuta in seno
Altamente la piaga , Ah Dio , nel tempo
Dall' Indovin vietato ,
Furioso , terribile , funesto ,
Qual pe' Getuli campi irto Leone ,
Che di recente oltraggio
Mediti minacciando alta vendetta ,
Corse alla stanza custodita : i sacri
Vincoli ruppe ; violò le porte ,
Fugò i Ministri attoniti : col proprio
Furor le Furie vinse
Tutelari del luogo , ò al proprio , aggiunse
Il furor di Cocito ;
E trovata giacer tra brune spoglie
L' impallidita , e tacita fanciulla :
Un certo che sol mormorò d' orrendo ,
E trafisse la Vergine innocente ,
Che generata avea . L' anima bella
Offer-

Osservando l' inditto
Silenzio, non si dolse.
Con un gemito sol rispose all' empio
Fremer del padre; e i moribondi lumi
In lui rivolti; ed osservato quale
Il Sacerdote innaspettato fosse;
Con la tenera man coprissi il volto
Per non vederlo: e giacque.
Ti. *A che non guida un cieco*
Empito d' ira! un furioso zelo
D' onor tiranno!
Nut. *Ciò non bastò al crudele.*
Punì prima il delitto, e poi cercollo
Nelle viscere intatte della figlia.
Col ferro stesso aperse
Il seno virginal. L' utero casto,
E voto ritrovò; senz' altri segni,
Che gli orribili, impressi
Dal suo furor: ma sè ingannato, ed empio
Uccisor della figlia. Il ferro quasi
Per gran dolor nel proprio seno immerse,
E si feria: s' un de ministri a tempo
A trattenerlo non correa; che solo
Fece ritorno occultamente a quella
Mal custodita soglia; e tutto vide.
E riferì; Quindi volgendo in uso
Di Messenia il peccato; ed approvando
Per sacrificio l'omicidio enorme;
Si lasciò lusinghar da un suo pensiero,
Che vittima approvata
La Vergine cadesse; e con la speme

Temprò il dolor: nè riserbò di tanta
Ira precipitosa,
E disperata, altro che l'odio, contro
L'infelice cagion della sua colpa.

Ti. *Ma chi dannò Policare alla morte*
Per punir la cagion di questo errore,
Come giudicherà contro al primiero
Giudicio? e accetterà per buon l'effetto
Di rea cagion? Se la menzogna vostra
Ha salvata la Patria, a che sen giace
Sotto un monte di sassi
L'infelice Policare sepolto?
Nutrice, ah ch'io pavento,
Che se l'approva Itome,
L'abboriscan li Dei.

Nut. *Prima abborrito*
Sia l'inganno funesto. A noi conviene
Prima sentir del provocato Cielo
L'ira vendicatrice. O dall'affetto
Cieco materno mal guidato amante,
Policare innocente!
Tu giaci, e accresci il pianto nostro; e aggravi
La nostra colpa. E tante colpe sono
Anco impunite? ed ozioso Giove
O irresoluto le sopporta? Forse
Il desio del castigo è maggior pena
Dello stesso castigo; oue più tema
L'aspetto della colpa un cor non vile,
Che l'aspetto di Morte.
Policare morì. Má chi l'uccise?
Volontario seguì la sanguinosa

Om;

Ombra della tradita?
L'uccise Aristodemo? A me si cela
Il Caso; nel maggiore
Lutto sommersa della figlia; e intenta
Ad impedir, che non s' uccida Ansia.
Ti. *Aristodemo concitò la plebe*
Contro di lui, ritrovator' infausto
Di funesta bugia: mostrò le aperte
Membra caste innocenti; e con parole,
Che gli dettò il dolore,
E in tema del popolo, commosso
Dall' orror del misfatto?
Accese il volgo mobile, e capace
Sempre di nuovi affetti
Contro di lui. Mentre alla fama dunque
Del miserabil caso
Il giovane correa; fermato giacque
Da un improuviso turbine di sassi,
E in lor sepolto. Come all'or che svelle
Dalle cime de monti
Le Tracie nevi rapida procella,
Repentina ricopre
E l' armento, e 'l Pastor. Ma fortunato
Se cercava punir la propria colpa,
E soddisfar l' Ombra ingannata; e farsi
Compagno della sposa: ò preceduto
Esser di poco; e non lontan da quelle,
Che tanto amò, lasciar le membra in terra.
Nut. *Egli morir volea,*
Se Merope dovea: ma questa morte
Non volea, nè dovea trarli di vita.

Noi la sforzammo. E' dell' affetto nostro
Opra famosa il cangiar morte altrui;
E di nobile ch' era, e gloriosa,
Abominevol farla:
Della pietà materna odi un' effetto
Insigne, industre! Uccisa abbiam la figlia
Con la mano del padre: e pria ch' uccisa,
Duramente oltraggiata. Or qual si serba
Pena al delitto? O' mi sia data, ò ch' io
Me la torrò. Che mi rapisce, ò Venti,
E chi mi porta dove
Mè, col mio fallo eterno obblio ricuopra?
Ti. *Teme a ragion, Che sfortunata fede*
Spesso paga le pene
Mentre color sostiene,
Che la Fortuna opprime. Oh Dei, sia questo
Principio, o fin di mal? Chi l'opre umane
Perturba in onta vostra? e qual' invidia
Contamina gli effetti
Di volontà sincerà?
Così l'Ostia vi piace? Il rito è questo
Dell' offerirla? Un Sacerdote padre?
Un' altar di vendetta, un foco d'ira?

SCENA SECONDA.

Tisi. Coro.

O *Di che strani, ò di che fieri eventi*
Miseramente è fatta
Oggi la Patria mia tragica Scena!
Che sia D' Aristodemo,
Che di Messenia?

Cor.

Cor. *Aristodemo adduce*
Per sua difesa l'altrui fallo; e torce
La colpa nell' Autor, che estinto giace
E perche trovò Vergine la figlia,
E pria sacrata a' Dei d' Averno; stima
Ben offerta la vittima; adempito
Il voler dell' Oracolo; salvata
Così la Patria.
Ti. *Acciò consente Itome?*
Cor. *Approva, e spera. Ofioneo sol resta,*
Che ricevendo stà gli augurj in parte
Remota ed alta; onde confermi l' opra,
Se la conferma il Ciel. Scenderà quindi
La sospesa corona
Sul crin d' Aristodemo; e 'l Regno antico
Il nuovo Rè ricuperar poi deve.
Ti. *Tuoni il Ciel da finistra; e pe' i sereni*
Campi dell' aria il bellicoso augello
Placide, e large rotte
Formi, & applauda: e non si vegga segno.
Che non sia lieto, e non consenta in Cielo.
Cor. *Così voglian li Dei: ma viene appunto*
Aristodemo. Io quj l'attendo.
Ti. *Io parto.*
Del misero non posso
L' aspetto rimirar, del Reo non voglio.

SCENA TERZA.

Aristodemo. Coro.

CHi mi vuol, Terra, ò Inferno?
Mi soffre il Cielo, ò m' abborisce? Un Regno

Mi promette la Terra;
Con orrendi prodigj
Mi spaventa l' Inferno; e dagli augurj
Del Ciel pende mia vita!
Piacemi. I Casi nostri
Stancano la Fortuna.
Affaticano il Cielo, apron l' Inferno.
Di chi sarò, non sarò vile. E' degno
Di tanta gara Aristodemo, ò giusto,
O scelerato, purche invitto, e grande.
L' offerir la figliuola alla salute
Della sua Patria, il castigar in lei
Un presunto delitto
Contro l' onore, atti non son del Volgo,
Nè men che generosi. Offersi, e diedi
Merope à Dite: e se morì in vendetta
Del sangue offeso, è la vendetta forse
Nume ignoto, e plebeo fra quei d' Auerno?
Come peccò nel darla,
Se meritò nell' offerirla il Padre?
Se non peccai, di che pavento? Forse
Fu illusion, fù sogno, e vano parto
Della mente agitata
Ciò che veder mi parve: Ah non fur due
Ombre di Stige uscite
Quelle ch' a gli occhi miei squallide, & irte
Momentanee offerì l' egro pensiero.
Trè son le Furie, e la mia figlia è sola;
Due Larve io vidi: ò nulla io vidi peggio
Di me, d' Ansia. Se 'l fulmine cadesse
Errar già non potrà. Qualunque pere

Di noi, pere nocente. Ah chi mi toglie
L'orror dal sen? Chi mi consola o Dei?
L'atto, che approva Itome,
Chi conferma di voi? Lasciato è questo
Grande giudicio al volo
De vanni augelli; & infelice io pendo
Dal moto loro? E sceso
Dalle cime del monte,
Messenj, l'Indovin?
Cor. *Sul giogo ei siede.*
Cui di Giove Itomeo corona il Tempio,
Solo, ed osserva diligente ancora.
Tempra il duolo, Signor: non vario fia
Dal giudicio dell'huom del Cielo il cenno,
Ma che vuol dir colui,
Che quasi prigioniero
Vien fra soldati? Egli è Licisco: è desso.

SCENA QUARTA.

Licisco. Aristodemo, Coro.
Erasitea in fine.

Licisco io son, quell' empio
Fuggitivo, ribelle,
Che m' hà chiamato ingiustamente Itome;
Ma quel più sfortunato,
Che de' chiamarmi ingiustamente in breve.
Licisco: io son nè fui,
Nè son Padre ad Arena.
Aris. *Qual nostro Dio, qual tuo furor ti guida*
A riportar questo esecrabil capo

All' offesa tua Patria? O quando parti
Mendace, e quando torni! Ou' hai celata
La Vittima a gli Dei? Scoprila, al fine;
Dall' infami latebre esca a sua voglia.
Altra in sua vece ad Acheronte è scesa;
E se conferma il sacrificio il Cielo,
Più non tema l'Altar: tema una vita
A gli Altari involata,
E lasciatale in pena
Di sua viltà. Tu reo di colpe gravi,
Infedel con la Patria, empio col Cielo,
Giustamente morrai.

Lic. *In cupo centro; in tenebrosa stanza,*
La dove umano ardir piede non ferma
Sicuramente stà riposta Arena.
Tu ne fosti l'autor.

Aris. *L'autor più tosto*
Io son della Messenica salute.
E quasi tu della ruina.

Lic. *Io tolsi*
Col favor degli Dei Vittima impropria,
Della cieca Fortuna eletta in fallo;
E giustamente tolsi
Un delitto alla Patria.

Aris. *In fallo? or che commise*
Alla Fortuna ch' eleggesse il nome,
Altri che Febo? Errar non puote adunque
Obbedendo a gli Dei. Mà di chi nacque?
E come ascosa fù?

Lic. *Di me non nacque:*
Hier fù tolta da' tuoi.

Arif. *Favole inette,*
Egizj sogni: il padre
Qual è d' Arena? O' tu lo trova, ò ch' io
Vecchio iniquo, infedel, t' espongo all' ire
Del violente esacerbato volgo.

Cor. *Trovi la figlia prima*
Rubata a' Dei, tolta alla Patria; ed abbia,
Se non può nella tua, salute in lei
Oggi Messenia.

Lic. *E' ben ragion che torni*
La preda, onde fù tolta. Itene adunque,
Rendete Arena alla sua Patria, d'onde
Cacciata fù con violenza ingiusta.
Torni spontanea, e immobilmente attenda,
Che la giudichi Itome, Ecco, o Messenj,
La Vittima cercata. Ecco esequito
Il furor vostro, è l'odio delle Stelle.
Chi riconosce
Di voi lo stral? Chi di sì certo colpo,
O Messenj, si vanta? Arco famoso,
Che liberò la Patria, e 'l crudo onore
Levò della ferita al Sacerdote!
Ma quella Patria almeno,
Che le negò la vita,
Non le nieghi la tomba,
Termini l'ira vostra
Con la sua morte: e sia concesso il Rogo
A questa sventurata
Vittima di Fortuna. Io piango ogn' altra
Cosa perduta, che la figlia. Io piango
Un prezioso don di sacra mano

Che ſuppliva a i difetti
Del Talamo infecondo,
E che dolci rendea
Gli ſconſolati miei ſterili giorni.

Cor. *Io t'hò pietà, bella innocente; e molto*
Coſtui m' intenerisce. Or queſto flutto
Dove ſi frangerà.

Ariſ. *Rendaſi il corpo*
Alla Pira, o ſoldati. E tu, Liciſco,
Dimmi: così gran pianto
Dunque non è paterno?

Lic. *Io rivelarti*
Deggio coſe occultiſſime, ed in parte
Anco a me ſteſſo ignote. Or m'oda Itome,
E ſia chiamata Eraſitea frattanto,
Quella dell' alma Giuno
Sacerdoteſſa illuſtre.

Cor. *Chiamaſi. O' Dio! che ſcoprirà Liciſco,*

Lic. *Meſſenj, che di voi non ſi rammenta,*
Che doppo haver molt' anni
Dal mio letto infecondo atteſo un figlio.
Io diventai d' Arena
Padre improuviſo? Ah non mi diè Natura
Prole giammai, La diè Fortuna: e tale
Fù 'l don, che occupò tutto
Il luogo vacuo, e l'amor noſtro ottenne.
Un dì, ch' io ſpargea voti
Là nel tempio di Giuno, e impaziente
Importunava i faſtiditi Dei;
La belliſſima all' or ſacra Miniſtra.
[illegible] ſen venne, e diſſe,

Lici-

Licisco, uditi dà Giuno
I tuo' fervidi prieghi;
Vieni; e vedrai qual sia del Cielo il dono.
E presomi per man, d' interna Cella
Ne' penetrali occulti in aureo letto
Mi fè veder' una bambina: un volto
Pien di bellezze: una bellezza al fine,
Che la Messenia tutta
Ammirò poi nella infelice Arena.
Attonito io rimasi; e quel bel volto
Conciliossi tutti
Gli affetti miei. L' indole sua mi fece
Padre: tal mi conobbi: omai geloso,
Omai timido, ed ansio. Ella ridente,
Sciolte, non sò dir come,
Dalle fasce le man tenere, e belle,
Con una troppo amabile innocenza
Al nostro affetto applausi. E fù quest' atto,
Ch' affatto strinse il vincolo fra noi
Di figliuola, e di Padre. Or togli questo,
Mi disse Erasitea, nobile parto,
Che ti donan li Dei. Questa bambina
E' tua: più non cercar: l' altro segreto
Sia da te custodito: acciò la pena
Non sia la morte sua. Così mi tolsi
Il caro dono, e l' improuvisa figlia
Alla moglie recai, cara non meno.
Crebbe; fù detta mia: mia fù creduta:
Sinche l'empia Fortuna,
Sazia di custodirla,
L' espose à morte iniquamente: All' ora

Io negai d' esser padre.
Erasitea sen corse
Frettolosa, e dolente
Al deposito caro; e mi commise
Con quell' autorità, che di ragione
In cosa propria avea, subita fuga.
Fuggimo occultamente. Ella mentia
Sesso co' panni. Una fanciulla serva
Di ricche vesti, e con ignote adorna,
Fingea d'esser Arena, Arena un servo.
Ci accompagnò la sorte insino all' empie
Radici del Taigeto;
Iui, ò pentita, ò stanca
Un' altra volta abbandonolla; e mentre
Ver la selva confusa
Dagli arcieri fuggia; per colpa forse
Di men pronto destrier più tarda al corso;
Fù da questa, ch' io stringo, infausta canna
Trafitta il fianco inerme; ancorche 'l moto
Tardi portaße a' sbigottiti sensi
La notitia del mal. Misero, io volsi
L' occhio geloso al sangue; e sospirando
Sollecitai la Vergine smarrita,
Rincorandola speßo: in fra la tema,
La speranza, e'l dolor; Corse tingendo
I fior d' ostro vivace,
E lasciando la vita a poco a poco
Sulla strada col sangue. Intanto addietro
Erravano gli arcieri
Lungi da noi pel bosco ambiguo, e denso:
Onde non più seguito, ò indarno almeno,

Corsi

Corsi men frettoloso; e dalle guarde
Di Sparta assicurato,
Mi ricourai con la ferita Arena.
Ma posto ch' ebbe il pie dentro alle Tende,
La man fredda mi porse, e in fiochi accenti,
Padre, mi disse, io manco: e vacillando
Una, e due volte, al fine
Traboccò dall' arcion nelle mie braccia,
E con un fievolissimo sospiro
Mandò l'Anima bella, ed innocente
Prima nel volto mio, poi negli Elisj.
Io piansi, e piango ancora
Le sue sventure, il danno mio, le umane
Misere cecità, lo stato incerto
Della Messenia; e chiedo
Ragion per la mia causa, e pace all' Ombra.
Qual andai, tal ritorno;
Ciò che tolsi, riporto. Intese Sparta
Il caso mio: mi ridonò la morta
Inutile per lei, com' era viva
Inutile per noi. Così fin sotto
Le mura nostre io la recai. Fui preso
Da soldati col corpo. Il corpo giacque
Poco quindi lontan sotto la cura
D' uno di lor, come pregando ottenni.
L cito sia, che questo sen, che queste
Mani pietose, in cui
Spirò la sfortunata, e morta, viene
Resa alla Patria, anco riempian l'urna
Del cener caro, e nella patria terra
Lo ricoprano sì, ch' ufficio alcuno
Non adempito all' amor mio non resti.

SCENA QUINTA.

Erasitea, Aristodemo, Coro.

Vengo Licisco, vengo
Compagna nell'ufficio, e nel dolore.
Non sarai solo a seppellir le care
Ceneri della figlia. Un solo pianto
Non beverà il suo tumulo. Più grande
Il lutto in breve sia s'io scopro il padre;
La madre è già scoperta. O figlia, o invano
Nascosta a i Fati! O mia pietà delusa,
O prudenza schernita! Ah fosse almeno
Per te salva Messenia! Almen ferita
Dal Sacerdote, nelle braccia mie
Spirato avessi; e mi restasse questa
Onorata memoria
Di tua caduta, a consolarmi il duolo.
T'ho levata a gli Altari,
E t'ho esposta ne' boschi! O boschi infidi
Del nemico Taigeto! ò in nessun luogo
Innocente Laconia! Uscite o fiere,
Che 'l sangue suo, negato a' Dei, lambite,
Ad ammorzar nel sangue mio la sete;
Lieve pena a gran fallo. Odami Itome,
Oda Messenia; Aristodemo, ascolta.
Se l'uccider le Vergini in vendetta
O' nelle patrie stanze, ò nelle selve
E' sacrificio, ecco placato il Cielo,
Liberata la Patria, il Regno salvo,
Gli Spartani fugati. In vece d'una
Due Vergini hà l'Inferno,

Ambe

Ambe per la tua mano, ambe tue figlie.

Arif. *Che sento! Oimè. Già temo. Ah rimembrãza.*

Eraf. *Se ti rammenta più, Signor, de nostri*
Furtivi antichi amori,
Rammentarti anco dei, che quando prese
L'orgoglioso Spartan la prisca Anfia,
La Reggia de' Messenj,
Tu mi lasciasti sconsolata, e grave
Il sen di quasi maturata prole;
E per la Patria tua pugnando in quella
Battaglia sanguinosa;
Sparso, ch' auesti quanto
Di valor, di fortezza in huomo alberga,
Moribondo fra morti al fin cadesti.
Te pianse il genitor, la Patria, il Regno,
Io non ti piansi. Un' altra
Sorte d' affanno mi seccò le luci.
E mi stagnò le lagrime nel petto.
Pensai di seguitarti, e mi trattene
L'orror di uccider meco l' innocente
Tua prole, e mia. Pietà vinse il dolore;
E vissi per dar vita ad una figlia,
Che quel perdon, che dalla madre ottenne,
Lássa, ottenner poi non dovea dal padre.
Vissi, ma in quell' istante
Dal patrio albergo rapida mi tolsi?
E con inviolabil giuramento
Di conservarmi casta,
Mi dedicai Sacerdotessa a Giuno.
Tu poi vivesti; ed io
Obbligata al mio voto

Ti

Ti ricusai. Fù da te scalta Ansia;
Io l'approvai. Nacque frattanto Arena
Occultamente, anco a te stesso, e quando
Mi chiedesti del parto, il parto io dissi
Perì nascendo. Ah sventurato parto,
Che non peristi! Io diedi
Questa colpa alle Stelle,
Di ch'erano innocenti,
Perche se non presente, almen ventura
Nelle Stelle io vedea colpa maggiore;
E tre volte un'ignota
Voce notturna m'ammonì nel sonno
(Voce di qualche Dio mal'obbedito)
Ch'io lo celassi alla sua Patria, al Padre.
Così, senza saper qual fusse il dono,
L'ebbe Licisco: e quel ch'auvenne è noto.
In me cadano tutte
L'ire vostre, o Messenj. Amai la mia
Figlia, più che l'altrui. Due madri sono
Oggi accusate. Ambe han levato a' Dei
Le Vittime dovute; ambe hanno amato
Con troppo affetto i figli, all'or che i figli
Si doveano alla Patria. Io son più rea,
Più scusabile Ansia. Feci la strada,
Ansia segui. S'han da morir le Madri,
Io prima il capo mio stendo all'ascure.

Pol. *O che gravi accidenti! O di Natura*
Col rigor del Destin pugna infelice!

Aris. *Donna parti, e mi lascia*
Tra questi flutti; e attendi cheta dove
Voglia portarmi la fatal procella,

Almen

Almen giungesse Ofioneo.
Cor. *Non lunge*
E' discosto da noi.

SCENA SESTA.

Ofioneo. Aristodemo. Coro.

IO tutto intesi. Aristodemo, il Cielo
Non è placato: e non hà chiuse ancora
L' ingorde fauci Averno. Odi, io ti reco
Pessimi augurj, avvisi infausti. Or chiama
La maggior tua Virtù, che 'l cor difenda,
Due Vergini infelici, ambe tue figlie,
O padre infelicissimo, periro:
L' una per tua cagion; l'altra per questa
Furiosa tua destra, inutilmente.
L' una ferita in mezzo un bosco; l' altra
In luogo profanato
Dall' ira tua. Fù saettata Arena
In pena della fuga; e fù trafitta
Merope in pena di presunto errore.
L' una uccise l'arcier, l'altra il tuo sdegno;
Per fallo l'una, e per vendetta l'altra;
Senza Altar, senza rito, e Sacerdote,
Senza Dei finalmente
Dalla tua sceleraggine fugati.
Piange però Messenia; impaziente
Vittima nuova il Rè Tartareo chiede;
Instano i Numi offesi; il Ciel minaccia
Con orribili segni;

E muggendo la Terra
Risponde al Ciel. Tremano i Tempj, e l'Vrne
Si scompongon de' morti, Ulula il bosco
Sacro di Giove, e del Delubro antico
Sudano i marmi. O' che precedan questi
Segui al crollo del Regno; ò che si dolga
La Natura in tal modo, e si risenta.
Misera Itome, a cui si facil modo
Di salute vien tolto! In questo solo
T'invidian le Città, che assorbe il mare,
O' divora il terren; che pianger puoi
La tua caduta, e celebrarti prima
Quei funerali, ch' aspettar non devi
Dallo spietato souversor fatale
Co. *Or sì lecito è il pianto, or sì è dovuto.*
Sì resiste al nemico
Con la forza, e con l'armi;
Nulla s' oppone al fulmine, che frange
I più solidi marmi;
L' ira del Ciel si piange.

SCENA SETTIMA.

Aristodemo.

R*Apitemi all' orrenda,*
Faccia del mio delitto, o Furie, o Mostri,
E renda il tetro carcere dell' Ombre
A queste luci mie più grato aspetto,
Sommergete nel Cao, che prima diede
Origine dell' Abisso,
(O' se cosa più occulta, e più profonda

Sotto

Sotto al Tartaro giace)
L'Ombra mia scelerata; e soura il capo
M' oda rotar di Sisifo il macigno.
Volgersi l' orbe d' Ission, chinarsi
Tantalo all' onda: e sia mia pena questa,
Che le mie non consoli
La pena altrui. Già sono
In odio al Mondo, alla Natura, al Cielo:
M' odia l' Inferno sì, ma non rifiuta
Di ricevermi in se. Non mi consegni
Ad avoltoio, a rota, a doglio, a sasso;
Mi consegni a me stesso; e qual maggiore
Mostrò dell' odio mio, s' odio me stesso?
Vengo, figlie adirate; Ombre dolenti,
Vengo a placarvi; a liberar la Patria
D' un mostro: e in questo alla salute vostra
Io concorro, ò Messeni. Il mio crudele
Error poco vi rende, e tolse molto;
Ma non è poco. Un uccisor de' figli,
Un sacrilego, un empio io levo al vostro
Demerito col Cielo, e della mia
Contagiosa Fortuna io vi disgravo.

Cor. *Tolga il Ciel, che quest' altro*
Lutto s' aggiunga a' gravi nostri danni.
Osservatelo, Arcieri,
Che la man furiosa
Dal disperato sen l' alma non tragga.



SCE-

SCENA OTTAVA.

Tisi. Coro. Soldato.

*O Con qual di Natura
Mostruoso tumulta è Terra, è Cielo
Dello sdegno celeste oggi dan segno!
Nulla piace a gli Dei. Mutasi in atro
Sangue il don di Lieo. La fiamma sacra
Volontaria s'estingue, e contro l'uso
Verso l'arido suol fuma l'incenso.
Piena Itome è di pianto; e d'ululati
Risuona il Tempio; oue la turba mesta
Delle matrone sbigottite esclama
Appiè de' Numi sordi, e bagna indarno
D'amaro pianto le marmoree basi.
Co' stimoli dell'uno
L'altro duol si provoca. Altra il comune,
Altra piange il mal proprio, altra il periglio,
Non tal sarebbe il tutto
Se di foco Spartano Itome ardesse;
Se violasse il vincitor superbo
I Sepolcri, e gli Altari;
E di sangue corressero le vie,
E di fanciulli, e Vergini predate
Pallido gregge inerme
La servitù attendeße
O' dalla sorte, ò dalla voglia altrui.*

Cor. *Dolce cosa a gli afflitti
E' l'auer ne' lamenti
Un popolo compagno. Un gran dolore
Gode spargersi in molti. Ah non son queste*

La-

Lagrime inusitate.
Cosa antica è fra noi pianto lugubre.
Non inesperto Volgo
Invita a lamentarsi oggi Fortuna.

Sol. *Morte, à morte s' aggiunge, e lutto a lutto.*
A crudeltà di colpa
Atrocità di pena. O Numi, e quale
Resti per noi (s' alcuno
Hà più cura di noi] basti il versato
Nobil sangue d' Epito. Assai bevuto
N' hà l' Erinni spietata;
Torni ouante all' Abisso. Ah qual mi scorre
Gelo per l' ossa! Oime che vidi! O pigro,
O stupido, ch' io fui!
Ma frettoloso, e furibondo o quanto
Fù Aristodemo!

Cor. *Narra ciò che vedesti. Io già m' appongo*
Al ver. S' *uccise* Aristodemo.

Sol. *O Dei!*
S' uccise. Udite come. Egli partissi
Poiche dannò se stesso; io seguitai.
Entrò l' infausta sanguinosa stanza,
Dove trafisse, e lacerò la figlia;
E qual tigre funesta il guardo acceso
Fieramente in me volse;
Minaccioso, terribile, veloce
Poi corse al luogo appunto del primiero
Suo misfatto, e commise anco il secondo.
S' abbandonò sù quella stessa spada,
Con che fù dianzi Merope trafitta;
Non parlò, non gemè: diede il romore

Segno

Segno della caduta. Indarno io corsi,
Che nel punir se stesso
Troppo ben conosciuto il luogo auea,
Dove ferir dovea.
Si passò 'l cor. Già vi dissero questa
Porta, e veder potrete
Come sen giaccia, e con le membra sue,
Quasi che coprir voglia il primo errore,
Quello spazio funesto ingombri tutto.

Ti. *Ah spettacolo indegno! In questa guisa*
Regni, infelice! in questo modo porgi
Salute alla Messenia! O sfortunato,
O furioso Aristodemo! O quanto
Sangue per una colpa ha sparso. Itome!
Gran Dio, la cui sol man dà moto al tuono,
Se siamo in odio al Ciel, s' agli occhi tuoi
Spiace Messenia, e 'l nome nostro abborri;
Stenda le mura al pian d'Itome; abbatti
I tetti nostri, e giaccia,
Nel cener della Patria,
Il miserabil popolo sepolto;
O' pur se indegno è della man di Giove
Folgore, che punir debba i Messenj,
E pena più volgar riserba il Fato;
L' emula Sparta in questo giorno espugni
Gli odiati rivali; alla ruina
L' invidia aggiunta. Più del crudel ministro
Dell' ira tua non troverai, che aggravi
Con le vittorie sue la nostra pena.

I L F I N E.